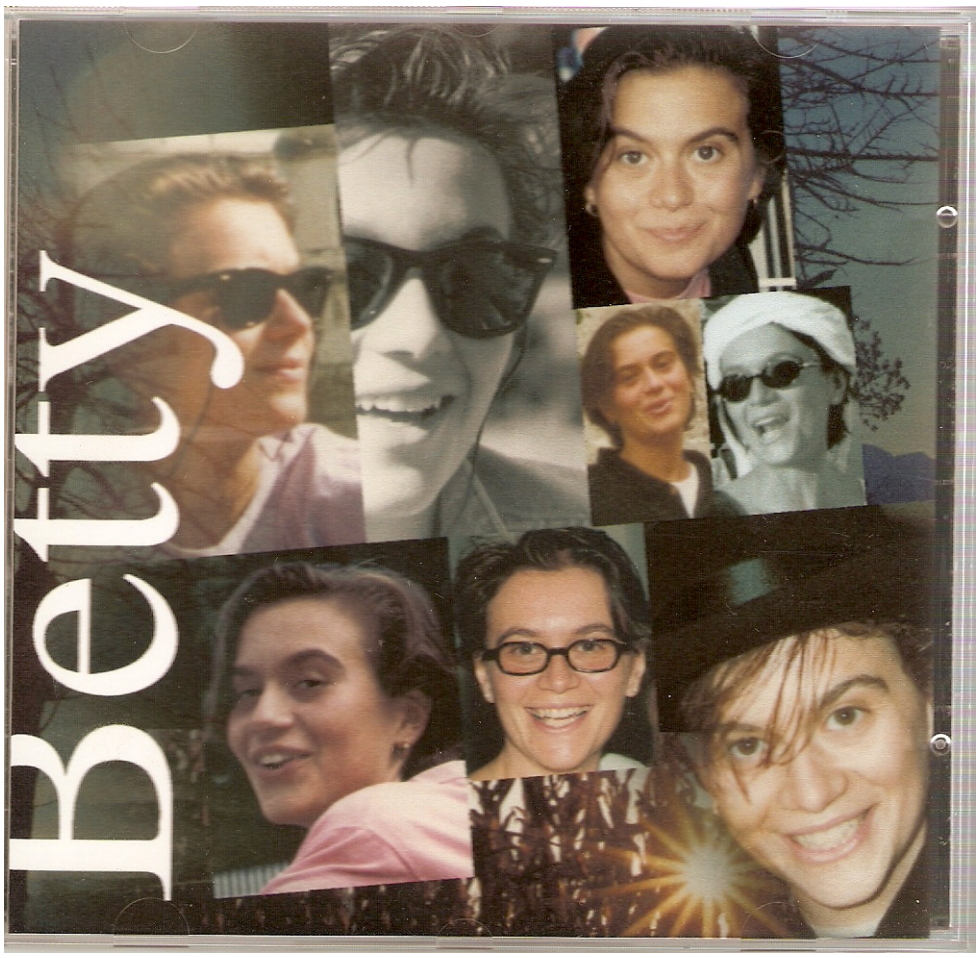
SUI SENTIERI DI UNA VERDISSIMA ETA'.....

DA SINISTRA : PIERO, EMANUELE, PRIMO

Il nonno racconta……. e sono tutte verità

a Betty



Zefiro torna
caparbio
sul far d'ogni sera
Ridisegna l'icona
che nitida si staglia
nel ricordo.
Raccoglie rimpianti
intime emozioni
Spande in cielo nostalgia

Piero

COME DIMENTICARLI ?

PAPA' E MAMMA CON MIRELLA

La capretta con la barba

Ci facevi
con quattro dita delle mani
la capretta con la barba,
sul muro della stanza
la sera dopo cena.
Il tuo belato
un poco stanco
si ravvivava
allo sgranar degli occhi
nostri
e già cresceva nelle braccia
la forza che domani
ti occorreva.

Piero

AMARCORD…. 70 ANNI FA…….

Da sempre avrei voluto lasciare ai parenti, in particolare alle mie nipotine, i ricordi della mia infanzia, dell'adolescenza, e, in parte, della giovinezza.

Sono ricordi vissuti con i miei fratelli Primo ed Emanuele, accanto ai nonni ed a Pinu, a Viola Riviera e poi a Ceva. Il tempo è passato rapido e molti particolari sono stati cancellati; soprattutto la morte prematura del mio gemello Primo e recentemente di Emanuele, con i quali avrei potuto confrontare il vissuto, rendono questi ricordi privi di molti spunti, che avrebbero arricchito la sceneggiatura generale.

Luciano non ha passato con noi questo periodo, essendo vissuto dai nonni materni (ai quali farò cenno oltre) ed essendo comunque più grande di nove anni.

Mirella, più giovane di otto anni, ha conosciuto molto tardi i nonni e Pinu, e comunque non a Viola, ma a Ceva, quando qui si trasferirono.

Questo mio semplice novellare vuole inoltre essere un omaggio ai miei due fratelli che, anche attraverso a quei ricordi, continuano a vivere nel mio cuore.

Penso infine sia utile che tutte le mie nipotine ed i miei nipoti, alcuni dei quali hanno orami varcato la soglia dell'infanzia, sappiano delle mie origini; soprattutto possano conoscere la vita della società contadina di 70 anni fa e marcarne quindi la diversità, rispetto ai nostri giorni. Forse, attraverso la conoscenza delle personalità di Pietrin e Luisa, riconoscere qualcosa di simile in loro stesse e, cosa pregevole, capire e forse perdonare i difetti del novellatore.

Come potrete notare, alle pagine si alternano qua e là alcune fotografie che ho trovato presso i parenti. Mi spiace molto che di nonno, nonna ed Emanuele, non ho trovato immagini, se non un loro orribile primo piano. Potrete invece vedere una bella foto in costume di Felicina. E dire che, almeno a Ceva, avremmo potuto immortalarli agevolmente. Troverete anche qualche "esercizio poetico" (così chiamo i miei scritti), che non considero affatto poesie, ma semplicemente emozioni, nonché qualche massima in latino affinché Bibi e Giulia si esercitino a tradurre. Le traduzioni le potrete trovare sul libro delle sentenze latine che si trova in Prione.

Siete quindi vivamente pregati di non considerarmi presuntuoso.

Un'ultima considerazione: garantisco che i luoghi, le circostanze, i dialoghi, i personaggi sono rigorosamente veritieri, così come si sono impressi nella mia mente; nulla è stato concesso all'immaginazione.

« la vita dei morti
è la memoria dei vivi »

Cicerone, Filippiche, IX

PRIMI ANNI A CEVA

Quando Primo ed io avevamo compiuto tre anni, e Manuele due, la famiglia da Viola si trasferì a Ceva, in Corso Garibaldi, comunemente detto Borgo Sottano. I nostri genitori avevano aperto un negozio di alimentari, frutta e verdura. L'appartamento in cui abitavamo era posto sopra il negozio, le finestre guardavano verso il Cevetta, solo due camere ed una cucina, il "bagno" sul balcone.

Era il tempo della dittatura fascista e noi tre fratelli ne fummo contaminati, sia pure marginalmente: infatti abbiamo dovuto indossare la divisa dei "figli della Lupa".

Mamma era impegnata in negozio per tutta la giornata, mentre papà viaggiava quotidianamente da ceva a Fossano, a Savona, a Genova, naturalmente sul treno. Comprava margarina per impastarla con il burro: ne usciva un alimento buonissimo, che andava a ruba. Ricordo lo zio Felice (marito di Pierina) che passava mezza la notte a confezionare panetti nelle formine di legno. Papà esercitava la borsa nera, cioè un'attività fuori legge: posso affermare che, d'accordo con Suor Teresa, la famosa superiora dell'istituto Derossi, ha contribuito a sfamare decine e decine di poveri orfanelli colà ospitati. In cambio la suora ci ospitava un paio di settimane a san Bernardino, dove i ragazzini venivano inviati d'estate, in una bella palazzina recentemente abbattuta per far posto alla sede della Comunità montana.

A San Bernardino abbiamo potuto assistere al tremendo bombardamento aereo che ha abbattuto la chiesetta dedicata al Santo: fra le macerie sorgeva soltanto l'altare con la statua di San Bernardino: si parlò di miracolo.

Sui controviali che costeggiano la Statale erano posti una serie di cippi in pietra, due file alle quali erano legati buoi e tori e vacche e vitelli. Una volta al mese si teneva la fiera, mentre ogni mercoledì c'era il mercato.

Ricordo i contadini ed i commercianti che si stringevano energicamente le mani a trattativa avvenuta. Alle fiere non mancava mai Luis, il primo cantautore con la fisarmonica: un o spettacolo di cui vi riferirò più avanti. Dal ristorante Italia usciva il profumo delle trippe, che inondava la strada, spazzato poi dalle acque del Cevetta.

Il Borgo Sottano era anche un teatro quotidiano di vita operosa e vivace. Le massaie erano affaccendate a portare acqua calda da versare nelle tinozze di legno colme di lenzuoli a bagno con la cenere: era il bucato più ecologico di tutti i tempi e le narici si riempivano di aria buona. I vecchietti seduti al sole che intrecciavano cestini, e confezionavano ramazze. Ogni tanto sulla statale passavano i carri "Du Riss" carichi di sabbia ed anche i primi camion con la caldaia a bordo.

Nel negozio la mamma apprensiva: di tanto in tanto si affacciava ala finestra per assicurarsi della nostra presenza nel Cevetta, a pesca sotto i grossi sassi. Aveva pregato un amico ferroviere, il Signor Lombardi (papà di Olivero) , affinché di ritorno dalla stazione, si spacciasse per guardia pesca. Con la coda dell'occhio lo scorgevamo e, via, a gambe levate.

Il Cevetta, il placido torrente che scorreva lento a fianco delle case, diventò un mostro nei primi anni quaranta. Si ingrossò tanto da inondare tutto il Borgo, l'acqua salì rapidamente e giunse a lambire i primi piani. Povero negozio, un ammasso di fango e di alimenti. Peccato non aver conservato una fotografia che ritraeva una barchetta con a bordo tre bambini calati da un poggiolo. Anche d'inverno il Borgo si vestiva di scenari curiosi: la neve cadeva abbondante e lo spartineve trainato da buoi la riversava sul controviale. Non rimaneva che farne altissimi coni all'interno dei quali i bambini scavavano igloo.

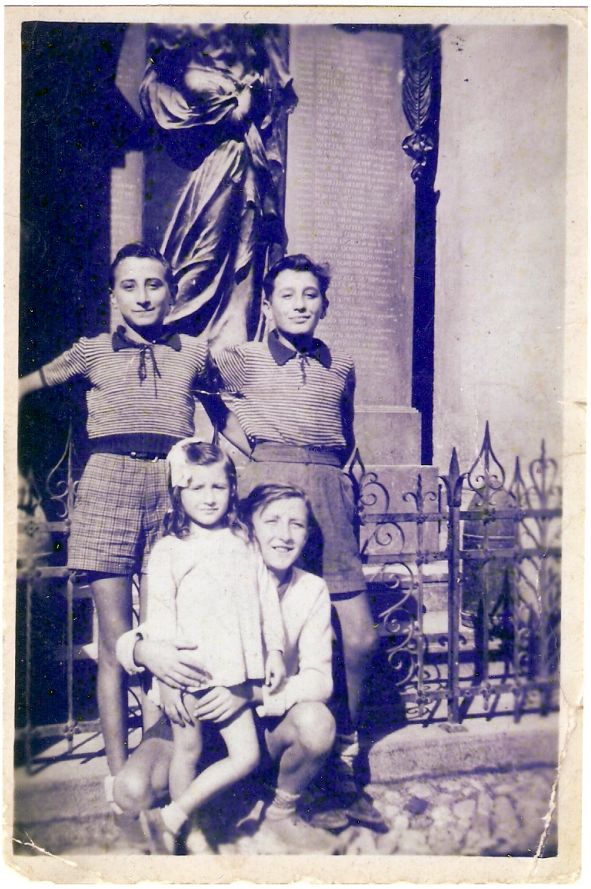
E come dimenticare Angelo Canova, " U' Riss" che era il nostro quarto fratello di giochi; e poi il primo anno di scuola, con il maestro Benito, che riuscì a malapena ad insegnarci a scrivere " in stampatello". Benito Degiovannini non poteva fare il maestro, era nato commerciante, prima di maiali e poi di vetture Fiat.

La fotografia riprodotta sul frontespizio di queste pagine, ha come sfondo una siepe di ligustro, oltre alla quale si trovava la bottega del maniscalco. Quello spazio è oggi occupato dal distributore Agip, mentre l'attuale bar Cento era sede di una falegnameria.

Al termine di corso Garibaldi, sulla destra in direzione Mondovì, dove oggi si trova il negozio del ciclista Balbo, il Signor Bozzolo (il papà di Maria Bozzolo) fabbricava ghiaccio: lunghi parallelepipedi che poi venivano frazionati; con un carrettino trasportavamo al galoppo il ghiaccio al negozio per essere sistemato nel frigorifero: il burro doveva essere tenuto al freddo.

Ricordo il racconto di una signora a Bozzolo, la quale diceva di essere stata deportata a Mathausen dove i tedeschi la costringevano a stendersi nuda su lastre di ghiaccio per poi essere rapidamente trasferita in una stanza caldissima.

Ma allora non potevo capire.



Davanti al municipio di Ceva
Primo e Piero in piedi
Seduto Manuele con Mirella in braccio

ANCORA sugli ANNI DI CEVA

In quello che si chiamava il Borgo sottano (Corso Garibaldi) (ho detto si chiamava, perché oggi si sente poco usare questo termine; curiosità: quale era il Borgo Soprano? " si chiamava Borgo Luna", oggi più comunemente denominato Piazza Cappuccini). Ogni anno si teneva la festa forse più conosciuta di Ceva. Le porte della Chiesetta al centro del Borgo, lo Spirito Santo, si aprivano ai numerosi fedeli e le campane suonavano a festa.

Si diceva: " al Burg Sutàn i cijs ai dan" al Borgo Sottano si offrono i ceci. Ambedue gli spiazzi laterali alla statale erano pieni di baracconi, un fracasso infernale. Ricordo il mio primo (e ultimo) volo sulla giostra con le catene: appena finita la corsa, sceso a terra, mi sembrava ancora di volare, tanto mi girava la testa. Un bel vomito, e via……

Un bel ricordo che serbo è quello legato a Renzo Margaria, che abitava con la sorella al primo piano del fabbricato affiancato al nostro. Ci eravamo innamorati del bue e dell'asinello di pannolenci, che i due tenevano sul camino; frequentemente chiedevamo a Renzo di rifarceli vedere e toccare e i due ridevano divertiti quanto noi.

In quel tempo, Primo ed io siamo stati "Figli della Lupa" : che trambusto, il sabato pomeriggio, quando mamma ci vestiva con la divisa e con quei cinturoni troppo larghi o troppo stretti. Tutti in Piazza d'Armi; mio padre rimaneva in negozio imprecando contro Mussolini.

Sempre al Borgo Sottano, viveva una famiglia (di cui non ricordo il nome) che aveva adibito il solaio ad allevamento dei bachi da seta. Passavamo ore ed ore per aiutare i "bigat" a "montare al bosco", cioè ad arrampicarsi sulle eriche. I padroni ci dicevano che, se volevamo vedere i bozzoli nei quali si imprigionavano i bachi, avremmo dovuto andare sulla Piana a cogliere le foglie dei gelsi; ne sfrondavamo tre sacchi al giorno e stavamo poi ore ed ore ad ammirare gli insetti che le ricamavano.

Quando fummo più grandicelli, abbiamo incominciato a costituire la "banda del Borgo Sottano " contro quella della Piazza. Il campo di battaglia era l'area del Campanone. I guerrieri più audaci erano Angelo Riss e Manuele, Primo era lo stratega della battaglie, mentre io avevo composto l'inno della banda, sulla falsa riga di una canzone in voga. Avevamo imparato a fabbricare le fionde e le spade di legno. C'è sempre andata bene, salvo a consumare decine di pantaloni e magliette. La Pasqua, allora, segnava la bella stagione: via le mutande lunghe, gambe nude perennemente segnate da escoriazioni.

Funerale di Suor Teresa Bombelli

Il negozio degli anni quaranta al Borgo Sottano, ora negozio di fiorista. Dal balcone sopra il negozio siamo stati calati in una barca, durante l'alluvione

ARMA DI TAGGIA

Quando ancora non andavamo a scuola, i genitori ci mandavano, per uno o due mesi d'estate, al mare dalla zia Martina, ad Arma di Taggia: un grande sollievo soprattutto per la mamma, sempre più impegnata nel negozio. Martina, una sorella di poco maggiore della mamma, era sposata con Giovanni Parodi, un bell'uomo alto e distinto. Entrambi partivano al mattino con un vecchio furgone e battevano i mercati dei paesi vicini, da Sanremo ad Ospedaletti a Ventimiglia: vendevano calze, ma in seguito arricchirono i loro articoli con maglierie e mercerie varie. Negli anni seguenti aprirono un magnifico negozio di abbigliamento nel centro, poi condotto dalla figlia Luciana, nostra cugina. Ora, in quel magazzino, opera una grande banca.

Luciana è ormai vecchia come me (ha un anno in meno) e le auguro di godersi ancora molti anni i nipotini; ha avuto due figli, uno ingegnere e l'altra avvocato.

Gli zii, abitavano in una vecchia ma graziosa casa, circondata da eucalipti ed un giardino sul quale giocavamo a nascondino.

La zia Martina doveva ben essere affezionata alla mamma, per accoglierci tutti e tre, impegnata com'era e con Luciana piccola e Stelvio, orfano di un fratello di suo marito.

Ricordo ancora bene la mamma di Giovanni, Margherita, suocera di Martina: una signora dolce e distinta, che aveva il compito di accompagnarci al mare. Quante buone merende in riva al mare, quanto erano buone le pesche con il pane!

Martina davvero per noi è stata una seconda mamma; ma il tempo è passato rapido e non abbiamo avuto modo di ricompensarla se non ricordandola con qualche cartolina. Ebbe modo di passare con noi alcuni giorni sulla Piana a Ceva, già ammalata, assistita amorevolmente dalla sorella Marieta. Alla sua memoria ho dedicato un breve ricordo.

Non potrò mai dimenticare ad Arma la nostalgia di mamma e papà che ogni tanto mi assaliva.

In casa Parodi c'era la radio; zio Giovanni ci faceva cenno di zittire, perché di lì a poco sarebbe arrivato l'uccellino: ed ecco si sente il canto o, meglio, il cinguettio. Abbiamo scrutato più volte il labiale dello zio, se per caso non fosse stato lui a cinguettare.

Quando, più grandicelli, abbiamo iniziato a frequentare le sale cinematografiche, in un film dei fratelli De Filippo abbiamo associato la figura di Titina alla zia Martina.

Sciandra Martina, una delle sei sorelle era nata nel 1901, tre anni prima di nostra madre.

Zia Martina

Sono andato
ai piedi dell' eucalipto
grande
dove ai meriggi estivi
solevi contarci tutti
rapida e fuggente.
Avevi gli occhi
chiusi
al riverbero,
eppure la tua presenza
discreta
aveva il sapore
di una dolce maternità.
Così ci hai lasciati,
semplice e buona
che il cuore è pieno
di ricordi profumati.
Piero

PENSARE BAMBINO

Andare
per perle opache
uova di lucertola
sotto il ligustro
e rinascondere
il tesoro
nella terra arida.
Bruciare
la foglia secca
d'eucalipto
e il profumo
imprigionarlo
fra le mani.
Sostare solo
dietro il muro
per rivedere
un attimo
il volto della mamma.
Correre al mare,
castelli di sabbia,
circuiti
con i fratelli
ai quali
nascondere
pensieri
d' orfano.

PERCHE' A VIOLA

Eravamo tre fratelli nati nel giro di tredici mesi: Primo, mio gemello ed Emanuele. Nati a Viola nel 1935 e 1936 là rimanemmo per tre anni, poi nostro padre, uomo intraprendente, aprì un negozio di alimentari al Borgo Sottano di Ceva.

Nel mai scordato paese dell'Alta Val Mongia, rimasero i nonni paterni, Pietrin e Luisa. Negli anni che vanno dal 1942 al 1949/50 durante le vacanze estive, i nostri genitori ci spedivano a Viola, frazione Riviera, perché posta ai margini del Torrente Mongia da cui si snodano le strade per Castello e Pallarea.

Nella piccola frazione c'era il mulino, che al suo interno ospitava anche il forno e un negozietto di alimentari, dove il pane profumava la strada. La grande ruota del mulino esiste tutt'ora, usata più tardi per azionare le macchine della segheria. A Viola Riviera abbiamo imparato il dialetto della zona, che non avremmo mai più scordato; un dialetto davvero "barbaro", perché molte parole suonano sconosciute : " ara " per dire ora , "livroe" per funghi, " tusat" per bambino, " zuè" per giocare, " trifore" per patate ecc; un parlare diverso addirittura rispetto alle altre frazioni di Viola.

Quando a Ceva affrontai la prima campagna elettorale, parlando con i compagni, ogni tanto mi scappava una parola della Riviera, tanto che Dotta, il nostro capo, una volta mi chiese se venivo da Viola. Venire da Viola, in quel periodo, significava essere quantomeno uno zoticone.

Ma alla Riviera abitava soprattutto Pinu, detto "Pinu Cua" per via della fascia che gli penzolava sul fondoschiena. Per sostenere i pantaloni lui usava una fascia grigioverde con la quale i militari proteggevano il femore.

Dunque, a fine giugno i nostri genitori (molto occupati nel negozio, dove nostra madre era una vera regina di commercio, mentre nostro padre viaggiava continuamente a commerciare con i liguri) dunque, dicevo, terminate le scuole elementari, ci spedivano a Viola dai nonni, imbarcandoci sulla vecchia ed ansimante corriera condotta da " Giuanin – Curiera" , amico di mio padre, rassicurandolo che ci avrebbe tenuti d'occhio. Scendevamo al bivio della Braia e, dopo una corsa di 2 chilometri, eravamo a casa. A proposito di corsa, Primo una volta scese alla prima fermata dopo Ceva (frazione Poggi) e proseguì a piedi o, meglio, di corsa. Manuele ed io pensavamo che sarebbe arrivato almeno un'ora dopo. Al bivio della Braia ci aspettava seduto su di un paracarro: aveva seguito il Mongia tutto di corsa. Giuanin Curiera, scese, sgomento (non essendosi accorto della fuga dalla corriera) e gli disse semplicemente: " tagg den cilanot, ca sia l'ultima vota" . Primo aveva nella mente e nelle gambe il podismo e ce lo avrebbe dimostrato a 16 anni, quando vinse il campionato studentesco sui 10.000 metri.

Alla Riviera restavamo fino all'inizio dell'anno scolastico; dunque il mio racconto a Viola si snoda tutto da fine giugno a settembre. Nell'ultima parte vi racconterò le vicende di nonno, nonna e Pinu a Ceva, dove nostro padre li ospitò nella casetta sotto il Cimitero.

A Pinu, sopravvissuto ai nonni, dedicherò l'ultima parte dei "Ricordi" sulla Piana, quando i miei fratelli ed io vivevamo già la prima giovinezza.

Inizierò tracciando un rapido profilo fisico – psicologico dei tre attori principali: nonno, nonna e Pinu. Ma è con lo scorrere delle pagine che potrete conoscere meglio i tre personaggi.

La mamma a Viola con Primo,
Piero ed Emanuele in braccio

Mirella sarebbe nata otto
anni più tardi …

Piero indica la finestra della camera nella quale sono nati i tre fratelli

la casa di Felicina, dietro a quella dei nonni

la casa di Pinu, completamente trasformata

NONNO CILAN

Conservo le fotografie dei nonni e del fratello di mio padre, Manuele, fatte ingrandire, ritoccare ed incorniciare dall'allora unico fotografo di Ceva, Randazzo. Ho fatto questa premessa, perché non abbiamo conosciuto il nonno così com'è nella fotografia, ma con una bella e lunga barba bianca che si divideva al fondo. Per questo particolare, e per la personalità stessa di Pietrin, o forse per l'ammirazione assoluta che avevo per lui, mi sembrava sempre di trovarmi di fronte a Garibaldi, effigiato sui libri di scuola che avevo trovato da qualche parte. Più tardi avrei cambiato opinione, parendomi la rassomiglianza più a favore di Mazzini. Visto di schiena poteva sembrare anche a San Giuseppe.

Franco Pietro nasce a Viola nel 1869, lo stesso anno che diede i natali a Ghandi, otto anni dopo l'unificazione d'Italia lo stesso dell'inaugurazione del Canale di Suez, Garibaldi sarebbe morto 13 anni dopo.

Doveva avere non più di 10 anni, quando restò orfano del padre, morto a Viola San Giorgio quando, uscito dalla messa si dissetava alla fontana : la stessa fine di Primo e di Manuele.

Nonno non ci ha mai parlato della sua vita in gioventù, ciò che sappiamo lo abbiamo appreso dalla nonna, da Pinu o da terze persone. Sappiamo per certo che possedeva una straordinaria capacità di stimare il peso dei tronchi d'albero in piedi. Per questa sua peculiarità, aveva iniziato il commercio del legname: dai proprietari dei boschi alla fabbrica di Scagnello dove si estraeva il tannino, usato in particolare per la concia delle pelli.

Credo sia stata un'attività che gli ha procurato molte soddisfazioni, ma anche un mare di guai. E già, perché i suoi guai iniziarono quando la banca della Curia di Mondovì, dove aveva acceso il conto, fallì, lasciandolo sul lastrico.

A nonno piacevano gli amici ed il vino. La nonna ci raccontò che il giorno del suo matrimonio, a sera, lo sposo la pregò di fargli cuocere due uova che sarebbe tornato da lì a poco, desiderando di recarsi a salutare gli amici all'osteria. Non arrivò a casa, né quel giorno, né nei seguenti due… lo trovarono dopo tre giorni a Bra, che stava ancora festeggiando con gli amici con due giri di "sautisa" attorno al collo. Il tragicomico racconto della nonna voleva dimostrare che, oltre al fallimento della banca, i guai di Pietrin erano anche da ricercarsi nelle compagnie che frequentava.

Prestava soldi a tutti, pagava sempre lui, agli operai dava mance che raddoppiavano il salario. Le case ipotecate dovettero sferrare un colpo mortale all'uomo che, con Luisa, si trasferì a Genova, dove condusse un cascinale nell'entroterra. Solo più tardi, quando nostro padre potè togliere l'ipoteca sulle case, la famiglia tornò a Viola.

A Genova il nonno e la nonna furono colpiti da un gravissimo lutto: la morte del figlio Emanuele, 19 anni, deceduto all'ospedale per una peritonite non riconosciuta. Fu nostro padre a raccontarci con le lacrime agli occhi, la triste fine del fratello.

Tornato al paese, quando il nonno era sui 50 anni, fu colpito dal morbo di Parkinson, che avrebbe condizionato tutta l'ultima parte della sua vita. La voce e le mani iniziarono a tremare e Pietrin abbandonò la precedente professione: diventò un pastore di capre, chiuso nei suoi rimpianti e nei suoi dolori. Non ci volle mai parlare delle sue disavventure.

Ma rimaneva un uomo intelligente, eclettico, che sapeva di tutto e di tutti. La malattia gli aveva anche tolto il sonno, sicchè raramente dormiva nel letto, a sera schiacciava un pisolino seduto al tavolo, poi verso mezzanotte si alzava ed incominciava a fare il falegname nella sua officina. Costruiva botti, carri, carriole, lese che si usavano d'inverno per trasportare a valle la legna, castagne, fogliame.

Ma la vera personalità di Pietrin si manifestava quando alcuni contadini, che erano venuti a portare la scrofa al verro, si fermavano anche la notte per poter fare accoppiare l'animale ancora una volta, nella convinzione che il suino avrebbe partorito più cuccioli. Nonna Luisa non aspettava altro: all'indomani avrebbe raddoppiato il costo della prestazione. Ma il nonno, lontano dagli orecchi della moglie, poneva in discussione l'opportunità di far accoppiare ulteriormente la scrofa, convinto com'era che non servisse a niente. Durante la serata, si fermava volentieri a parlare davanti ad una buona bottiglia di vino, che gli avventori portavano con sé. In quelle circostanze, Pietrin dava sfogo a tutto il suo sapere; parlava della guerra in Eritrea, dove aveva combattuto e, cosa sorprendente, discuteva non solo di Garibaldi, ma anche di Turati, socialista suo

contemporaneo, dimostrando di essere uscito dall'angusto mondo di Viola. Insomma, un uomo con la quarta elementare in tasca, che avrebbe potuto fare tanta strada.

Della sua morte parlerò più avanti, perché a me lasciò l'ultimo messaggio. Ricordo che il nonno aveva una sorella, Felicina, che abitava in una porzione di fabbricato nello stesso nucleo.

Infine, vi dirò di quel singolare stranome con il quale tutti lo conoscevano, cioè Cilan. La versione più corrente fra i Violesi, era che quel nomignolo traesse origine da "sicilian". Gli avi del nonno, insomma, sarebbero stati siciliani saliti, chissà quando e chissà perché, dalla Sicilia al Piemonte.

Nonno Cilan

NON ANNOSA UNO QUERCUS DECITITER ICTU

NONNA LUISA

Di cognome faceva Gonella, di nome Luisa nata a Viola nel 1880. Della sua famiglia non abbiamo saputo granchè, ma presumo che si trattasse di un nucleo abbastanza agiato (per quei tempi) che possedeva fabbricati e terreni in località “Bianche” di Viola Castello. Della sua famiglia abbiamo conosciuto soltanto un fratello, Martino, che ogni tanto scendeva a Riviera a trovare la sorella. Era un omone biondo, distinto rispetto alla maggioranza dei violesi, diverso anche nel vestire. Parlavano fitto per ore, lui e la nonna, chissà cosa si raccontavano. Il figlio di Martino, Giovanni, sarebbe diventato sindaco.

Luisa aveva anche una sorella che aveva sposato un Bozzolo, quelli del mulino, loro sì relativamente benestanti. Luisa aveva frequentato tre classi delle elementari, una specie di diploma per quei tempi, tanto che andava orgogliosa di essere stata nominata maestra supplente quando un’insegnante si ammalò. Penso che da giovanissima avesse frequentato la chiesa, perché ogni tanto se ne usciva con strampalate frasi in latino. So che faceva parte delle cosiddette “Umiliate”, quelle che indossavano in processione un saio giallo-nero, che lei conservava in un baule, perché doveva esserle indossato quando fosse morta: e così fu.

Non ci risulta che, oltre alla sua prima giovinezza, avesse frequentato molto la chiesa. Il nostro ricordo fisico di Luisa risale a quando ormai aveva superato i 60 anni: capelli bianchissimi sulla nuca a formare il “puciu". Se mi si chiedesse come descriverla fisicamente, direi: una donnina non alta, piuttosto in carne, pancia rotondetta, fondoschiena pure, un viso vispo e malizioso, insomma, una vecchietta arzilla e comunque graziosa.

Penso che da giovane fosse piuttosto bella, un tipo Elena Franco, con i capelli però lunghissimi e biondi, che le scendevano sulle natiche. Se me la potessi immaginare più magra, la paragonerei alla Litizzetto. Forse si accostava alla Luciana, nel suo vestito psichico: burlona per natura, sempre in vena di scherzi. Ma avremo modo di conoscerla meglio nello svolgersi del racconto.

Naturalmente, in quanto moglie di Cilan, Luisa era soprannominata “ la Cilana”.

VARIUM ET MUTABILE SEMPER FEMINA

Nonna Luisa

Lei, noi bambini,
anche a Natale
ci conduceva, divertita
e maliziosa,
fuori dalla fiabesca poesia.
A lei piaceva piuttosto
parlarmi di giovanili
avventure.
Fotografava
se stessa.

Piero

Emanuele Franco, fratello di nostro Padre

Quasi solstitialis herba paulisper fui

ANTICA MALASANITA'

Morto a 19 anni all'ospedale di Genova; colpito da peritonite lo curavano con pezze calde sulla pancia! Nostro padre, fra le lacrime ci disse che morì fra atroci dolori…

E I NONNI MATERNI ?

“ Ma nonno” – mi pare di sentirvi “ “e gli altri nonni materni ? “
Vi dirò, con loro abbiamo avuto ben poche occasioni di condividere la nostra infanzia. Pietro Sciandra - il nonno materno – era originario di Pamparato, mentre Lucia Robaldo – la nonna – veniva da Viola, da una Frazione sperduta detta “Crivella”.

La famiglia di Pietro era chiamata “i Borghetti”, nomignolo che passò alle sei figlie, compresa mia madre, Maria. “ le Borghette”, così erano conosciute Maddalena, Martina, Maria, Caterina, Angelina, Pierina. Nacque ancora una settima figlia, che morì dopo pochi giorni, sicchè Pietro, intendendo quell’evento un segno di Dio, corse all’orfanotrofio ed adottò un bambino di nome Tancredi. La famiglia di Lucia era detta invece “ I santi” e quindi era chiamata “la santa”. Nessun soprannome fu più appropriato: povertà assoluta, benedetta solo da continue gravidanze, ma anche perché il marito anteponeva a tutto ed a tutti la pratica religiosa. Di nonna Lucia conservo un solo ricordo, la sua morte. Stesa nella buia stanza con quattro candele ai lati del letto, piccolina, magrissima. Al gioco dei lumi tremolanti, si intravedeva un viso che pareva contrarsi. Subito, con Primo ed Emanuele, siamo corsi dalla mamma dove si recitava il rosario. “ vieni a vedere, la nonna si muove !” Era la prima persona morta che vedevamo.

“Burghet” invece, lui era un omone, una roccia. Nostro padre ci leggeva sulla “ Domenica del Corriere “, (che ritraeva un uomo con un sacco sulle spalle) la scritta: “ dopo vent’anni si sdebita della promessa e porta a spalle da San Michele a Pamparato un quintale di grano.” “ povero uomo “ aggiungeva la mamma “ quando ha potuto ha riportato al suo benefattore il grano avuto vent’anni prima e, per ringraziare il Signore, ha voluto portarlo in spalle per 15 chilometri”.

Così era Burghet, eterno mezzadro dei ricchi proprietari di cascina, autentica icona dello sfruttato. Infatti conduceva a mezzadria una cascina a Mollere, frazione di Ceva. Anche le uova erano a metà: sul far della sera Lucia usciva dal pollaio con le uova nel grembiule, e ne consegnava metà all’arcigna maestra, (la madre della professoressa Zoppi Vittorina), che l’aspettava sull’aia.

Di ritorno a casa, dopo una breve permanenza a Mollere, Manuele, campione di bugie, disse che non ci sarebbe più tornato, a Mollere, perché “ mi hanno anche fatto dormire nella cuccia del cane “. Forse si era offeso per un bonario rimbrotto del nonno.

Ancora un ricordo di Mollere. Eravamo al pascolo delle due mucche, con il fratello Luciano. Manuele si arrampicò sul vecchio ciliegio e di là cantava e gesticolava come le scimmie. All’improvviso uno spezzarsi di rami ed un corpo che cadeva rovinoso a terra. Luciano, terrorizzato, disse a Primo di correre a casa per avvertire zia Pierina che venisse subito con qualche uomo. Che tragedia ! Manuele respirava male, si contorceva, abbiamo pensato che morisse. Subito soccorso, fu portato all’ospedale dal Signor Maggioni, vicino di casa dei nonni, che lo caricò sul calessino. La sera arrivò la mamma che ci consolò, senza averci però esortati con la mano a non farla più morire di crepacuore.

Avevamo 5 anni e quella fu una delle ultime volte che i genitori ci spedivano a Mollere. Davanti a noi si apriva già la stagione di Viola.

Pietro Sciandra, “Burghet” ormai ultraottantenne, vedovo da lungo tempo, venne a Ceva in due stanze di Via Marengo, assistito a turno dalle figlie. Nelle ultime settimane di vita, si confessava ogni giorno, per la gioia del curato, che accorreva al suo capezzale.

Negli ultimi giorni, sentendo la fine avvicinarsi a cadenza oraria, chiedeva l’intervento del prete due volte al giorno. Anche le figlie sorridevano, quando il curato commentava: “ meno male che di vecchi così ce ne sono pochi “.

Come in seguito capirete, i nostri nonni materni hanno vissuto il medesimo periodo di quelli paterni, ma erano e restano due modi completamente diversi di vivere e di pensare.

Nonno Pietro e Nonna Lucia a Mollere

Luciano, già giovanotto, alle Mollere

PRIMISSIMI ANNI A MOLLERE

Da sinistra: Tancredi (adottato) le sei sorelle: Maddalena, Martina, Marieta, Caterina, Angelina e Pierina

FELICINA

Felicina era nata nel 1884 ed era quindici anni più giovane del fratello, e cioè il nonno. Non abbiamo mai saputo quali fossero stati i rapporti fra i due, né quelli con Luisa. Attorno a lei aleggiava il mistero. Perché non si fermava mai a parlare, perché mai nessuno ci parlava di lei? Doveva essere stata considerata una pubblica peccatrice, perché aveva vissuto con un certo Emanuele, un genovese sposato, una persona importante, per allora, un tecnico di macchine navali.

Penso che in un primo tempo i rapporti con il nonno e con Luisa fossero buoni, perché Emanuele fu chiamato il secondo figlio (quello morto a Genova) ed Emanuele nostro padre chiamò nostro fratello.

Non so neppure quando e come il compagno di Felicina morì, né di quale sostentamento economico Felicina vivesse. Possedeva una porzione di fabbricato nello stesso nucleo di proprietà del nonno, al piano terreno una stalla nella quale ricoverava le sue bestie. Di ritorno dal pascolo, transitava sull'aia preceduta dalle due caprette bianchissime, fra l'indifferenza di Luisa, ed il costante brontolio di Pinu. Perché Pinu non sopportava la vista di Felicina? Non ci è mai stato dato sapere, né, forse per pudore, lo abbiamo mai chiesto ai nonni e neppure ai genitori.

Mi rendo conto come sia difficile per voi giovani di oggi, capire quel particolare stato psicologico di noi giovani di ieri: varrebbe la pena discuterne, certo non in questo momento.

Un giorno mi trovai faccia a faccia con Felicina che usciva dalla stalla con un secchiello di latte, mi guardò e mi disse: " vieni qui che ti medico un po' quei bugnoni che hai in faccia". Immerse la mano nella schiuma del latte e me la spalmò sui bugnoni: erano pustole piuttosto grosse. Mi invitò quindi a salire in casa: per la scala erano appesi grossi quadri raffiguranti macchinari navali, motori; mi diede una caramella e mi esortò a tacere di essere stato in casa sua.

Da allora, quando passava sull'aia, ci salutavamo con gli occhi; a me sembrava di doverle voler bene. Chi le voleva bene era nostro padre, al quale sicuramente Felicina era affezionata. Quando si ammalò mandò a chiamare "Giuanilu" (così era chiamato nostro padre) che la fece subito trasportare all'ospedale, dove morì dopo due giorni.

Le sue ossa riposano nella cappella di famiglia. Felicina, non avendo figli, lasciò tutti i suoi averi a nostro padre, quindi anche la casa che, attraverso intelligenti manovre commerciali, cedette a dei liguri che d'estate vi trascorrevano le vacanze. Che bel dormire in quell'abitazione, dove il mormorio del Mongia sottostante diffondeva la sua musica dolce e riposante!

Accanto al lavandino della cucina era ancora posta una pompa azionata a mano: forse quella casa era l'unica ad avere l'acqua sempre pronta, perché veniva pompata direttamente dalla piccola vasca della sorgente: un vero lusso per quei tempi. Il suo compagno Emanuele doveva essere stato un uomo molto ambizioso ed ingegnoso.

Felicina in abito folkloristico

A FELICINA

Forestiera
passavi sull'aia.
E profondo silenzio
t'accompagnava a casa.
Il mio cuore bambino
piangeva.
Nitida, ora, si stende
la tua lunga via crucis.
Il mio cuore senile
piange.

Piero

PINU

Classe 1870, Franco Giuseppe, detto "Pinu", aveva un anno meno del nonno Pietrin. Analfabeta, povero, umile, dolcissimo e permaloso, sporco ma non puzzolente, trasandato.
Un ometto magro, alto circa un metro e sessanta, con l'eterna "berta" sulla testa calva. Era stato scartato alla visita militare, mentre il nonno aveva fatto il militare in Africa; perché riformato essendo poi vissuto 100 anni ? Non ci ha mai parlato della sua famiglia, noi pensavamo fosse parente del nonno, dato lo stesso cognome, ma di Franco a Viola ce n'erano parecchi e tutti ci confermarono che non esistevano vincoli di parentela, neanche alla lontana.

La nonna ci disse che gli avevano dato il soprannome di " Pinu Cua " per via della fascia grigioverde indossata a mo'di cintura, che gli pendeva sul didietro; ancora oggi, non riesco a non pensare che fosse stata, essa stessa, ad affibbiarglielo, quello stranome, pur esortandoci a non pronunciarlo mai.

Figuriamoci, noi a Pinu volevamo un bene senza fine. D'altra parte a Viola i nomignoli andavano di moda : " Giuanin der Papa", " Luisot d'la merla", " Pinotu stomi curt", " Censin mulinè", " Marcot dla Crosa ". Mio nonno stesso era più conosciuto come "*Cilan"* piuttosto che Pietrin, e noi tre fratelli siamo subito diventati " *I Cilanoti* ".

Pinu non sopportava di essere deriso con quel nomignolo e se qualche maldestro ragazzino lo sbeffeggiava dalla strada, se la dava subito a gambe levate, perché il vecchietto lanciava bastoni e sassi. Nostra madre ci raccontava di essere eternamente grata a Pinu, perché era stato la nostra "baby sitter", trasportandoci per ore ed ore sulla carretta, tre cuccioli cullati sul passeggino dipinto di letame essiccato.

Pinu doveva essere stato un grande amico del nonno, ma anche un suo fedele operaio, perché con lui aveva lavorato nel settore legname, durante la stagione del taglio degli alberi. Poi c'erano i mesi della raccolta delle castagne, i mesi del trasferimento in Liguria per la raccolta delle olive, il tempo trascorso ad Antibes, in Francia, a fare il giardiniere. La terra, per Pinu, era come la tastiera della dattilografa: era nato per starvi ricurvo, a versarvi il sudore, sempre, anche a 90, 95 e 98 anni, quando venne a vivere con noi a Ceva, sulla Piana, dove ebbe la certezza di essere lui a mantenerci tutti, con quel campo grande 100 volte più del suo orto. In cambio aveva una cucina tutta per lui, una cameretta ed un letto con lenzuola, sigari a volontà, vino (a volte annacquato da nostro padre), minestra calda e secondo, ma soprattutto il nostro incondizionato affetto.

Ma Pinu, quale affetti ha avuto nella sua vita? Restò vedovo a 34 anni, con una bambina piccola, nata nel 1904, lo stesso anno di nostro padre. Nonna Luisa ci raccontò dell'ultima volta che vide la moglie di Pinu. E' un racconto davvero triste, che riporterò in calce a questo capitoletto. Quindi, come non riversare tanto affetto su Pinu? ; la mamma non gli faceva mancare le caramelle che in larga parte egli distribuiva a Monica, Paola, Cristina, Daniela, Luisa chiamandole a sé come si invita il gatto : psss..psss…psss… , ven sì; le figlie dei suoi Pierino e Manuele. Le figlie ed il figlio di Primo vivevano già a Cuneo.

Pinu a Viola

Sul passeggino dipinto di letame essiccato.... i gemelli Primo e Piero (Manuele era ancora in fasce) sullo sfondo, Pinu

LA MOGLIE DI PINU

Dal racconto della nonna

La mula era pronta sull'aia con a fianco una scaletta. Dalla spelonca di Pinu esce un uomo sorreggendo una giovane donna che teneva in braccio una bambina di pochi mesi. Uno scalino, due, tre, un ultimo sforzo e la donna sale in groppa reggendosi alle briglie, una coperta sulle spalle. E la mula con il padre della donna che la precede, va….. e non tornerà mai più.

Muore dopo un mese, a Viola Pallarea, dove la famiglia risiedeva. Aveva contratto la tubercolosi, la poverina, e la neonata piangeva giorno e notte. Era dimagrita, tanto da ridursi uno stecchetto. E Pinu, che ci poteva fare? Lui la tubercolosi lo aveva risparmiato, anzi, non aveva potuto sconfiggerlo. Morirà a Mondovì, a 99 anni e mezzo, in casa di quella bambina nata nel 1904.

Nonna Luisa nel raccontare pareva davvero commossa.

MASTICATORI DI TABACCO

Nonno, nonna e Pinu ciccavano tutti e tre. Passi per i due, ma Luisa, che vergogna! A quel tempo anche a Viola molte signore prendevano la "presina", cioè una polverina racchiusa in una minuscola scatolina che tenevano nella tasca del grembiule(quanto erano belli quei grembiuli blu, cosparsi di stelline bianche! Credo proprio che Berlusconi le sue cravatte le abbia copiate da quei tessuti).

Di quando in quando vi estraevano con il pollice e l'indice appunto un pizzico di polverina profumata portata alle narici. Quel gesto conferiva alla dama un civettuolo atteggiamento di nobiltà.

Ma Luisa, lei doveva ciccare e ciccava così furtivamente che nessuno se n'era mai accorto. Il nonno il tabacco lo teneva nelle tasche dei pantaloni e non disdegnava di mostrarsi ciccatore, ma, a differenza di Pinu, non sputava, almeno quando era in pubblico. Pinu si vedeva lontano tre ore che ciccava, perché sputava frequentemente, sputava così bene che sembrava quei vecchi attori nei film del Far West: uno sputo sottile, lungo, cristallino, perché mica sputava il tabacco, ma la saliva. E poi Pinu mica era uno sprecone come il nonno: lui, prima di mangiare, toglieva dalla bocca la cicca e la nascondeva nel risvolto della "berta", per conservarla ancora. Subito dopo il pasto la rimetteva in bocca. La sua berta era un vero e proprio ricettacolo di profumi, pardon, di odori: eppure non puzzava ed all'interno era dipinta di un bel marrone lucente. Soltanto qualche anno dopo, quando eravamo più grandicelli, Pinu imparò a masticare i toscani: glieli avevamo portati da Ceva, * comprati con soldi rubati dalla cassettiera del negozio. Era raggiante per quei regali, non ci ha mai baciati, ma con gli occhi ci ha coperti di una gratitudine immensa.

E ci aveva anche insegnato a sceglierli bene, quei mezzi toscani: duri, si raccomandava, perché quelli umidi sapevano di muffa. Sceglierli bene era compito di Manuele, Primo ed io non capivamo niente.

Vi dicevo della nonna, che nascondeva così bene il suo vizietto, ma anche lei aveva commesso un errore e noi abbiamo scoperto il corpo del reato. Come? Dalla parte del letto, dove dormiva la nonna, erano poste tante piccole statuette sulla spalliera. Sembravano i lari, custodi della casa. Avevamo capito e subito seguì l'interrogatorio. Luisa non si scompose, e, seppur con aria rattristata incominciò la difesa: .. un giorno avevo tanto mal di denti che Pietrin provò a calmarlo mettendo un po' di tabacco sul dente cariato. " e bettru anchoe e bettru adman, e sun abirbimie" mi sono assuefatta, in sostanza una droga come la cocaina. Come si vede, l'origine dei suoi difetti più singolari la nonna li faceva risalire al nonno. Ma lui aveva le spalle larghe e non si curava delle colpe che la moglie gli addossava. Sempre in tema di tabacco val la pena ricordare l'orto dei nonni. Durante l'ultimo anno di guerra, il '45, il nonno vi aveva seminato il tabacco, che era cresciuto rigoglioso. A fine vegetazione le larghe foglie venivano stese su pali ad essiccare: era la scorta invernale.

Chissà in quel periodo quanto avrà invidiato quel giorno che in Africa, durante un attraversamento del deserto, un cammello perse un pacco di tabacco. Se lo portò dietro e da allora non smise di misurarsi con il tabacco, prima con la pipa, poi con la bocca, perché gli era difficile caricare la pipa per via di quel tremore che incominciò a tormentarlo.

LA NONNA RACCONTA

Luisa ha avuto tre figli : Giovanni, mio padre, un secondo vissuto pochi giorni, ed Emanuele, morto a Genova a 19 anni. Di Emanuele parlerò altrove, per bocca di mio padre, poiché Luisa non vi ha mai accennato.

Voglio invece riferirvi quello che per la nonna appariva un orgoglio: aver allattato Jac, un bebè francese preso a balia, appunto dopo la morte del secondo figlio.

Come quella famiglia francese abbia potuto contattare quella di Cilan, non saprei dirvi. Posso soltanto riferirvi che, quando la nonna parlava di quell'evento, le si illuminava il viso, e non finiva mai di raccontare quel "bel tus" tanto simpatico e bello e buono. Quando, ormai svezzato, è ritornato dai genitori, Luisa dice di aver pianto due giorni. Simpatica la traduzione della lettera in francese, scritta dalla famiglia del bimbo. La nonna, invitata a prelevare il bebè alla stazione di Ceva, così si esprimeva: " Ho capito tutto, la lettera diceva: non aver pauris de venir, che le camin de fer lo porteris la gar " (non aver paura di venire alla stazione di Ceva perché il treno porterà il bambino accompagnato dal papà). E così Luisa manifestava la sua sorprendente attitudine alla conoscenza della lingua d'Oltrealpe; ci spiegava che "camin de fer" erano le rotaie, la "gar" la stazione, ecc.

Ci raccontava anche di quel vecchio di Viola Castello che, a 95 anni vide morire il figlio di 70. La nonna lo accompagnava a casa dopo il funerale, quando il vecchio si fermò e disse :" e ie sempr dilu che s'pciot u' sen levava nant" (l'ho sempre detto che sto bambino non si sarebbe allevato) Luisa nel raccontare abbozzava un sorriso di compassione.

Periodicamente chiedevamo alla nonna di ripeterci due racconti che ci facevano molto divertire. Uno era riferito ad un periodo durante il quale si teneva il censimento. Dunque, una giovane addetta dal Comune per effettuare il censimento della popolazione, era giunta ad uno sperduto casolare, oltre la Crivella, vicino al Mindino. Là abitavano tre fratelli che conducevano una vita da eremiti. Alla giovane rilevatrice, che chiedeva informazioni sul nucleo familiare, il più anziano dei tre rispose che in casa erano appunto in tre, il cui stranome era " gufo, allocco e tordo"che in violese suona così " en cà suma en trei: cius, uruc e turdei". E giù tutti a ridere. E poi l'episodio di Pierino,detto "stomi curt" per via del padre, che aveva lunghe gambe e tronco corto. Pierinu, un ragazzino di otto anni, stava a casa ad accudire la sorellina di pochi mesi, nata con la morte della mamma che la dava alla luce, mentre il padre era sempre in giro per lavoro. Un giorno al bambino capitarono tre sventure: i fagioli che cuocevano erano molli come la merda, la sorellina aveva fatto la popò nella culla, il cane era stato spinto dalla scrofa nella stalla del verro. Pierinu, disperato, si portò alla bocca le mani ad imbuto e chiamò il padre, che lavorava a monte, in un casolare detto "dei Battuti", affinché tornasse a casa.

Ecco il dialogo in violese " ohi, di Batù, u ielu me pà? Risposta : si u l'è si! Pà, ventu a cà che la pciota a la cagà ent la cuna, la troa a la futu' el can al var, i fagioe e sun moi pad dla marda" tradotto: ohi, dei Battuti, c'è mio padre? Risposta: si, è qui! Papà, vienitene a casa, che la piccola ha cagato nella culla, la troia ha fatto entrare il cane nella stalla del verro, i fagioli sono molli come la merda!

Manuele, che ricordava l'episodio meglio di me, quando lo raccontava ai commensali, suscitava risate generali.

LA NONNA RACCONTA ANCORA……

Nei momenti in cui sgranavamo i fagioli o affettavamo i funghi, invitavamo la nonna a raccontarci ancora le sue storielle. Una di queste era riferita ad un avvenimento in allora recente. Una pattuglia di tedeschi aveva ubicato sull'aia un posto di osservazione, al fine di stanare i partigiani che giungevano dalle alture. Poiché a casa di Cilan non mancavano le galline, i militari pretendevano quotidianamente un paio di uova ciascuno; ben presto pretesero che la nonna gli facesse cuocere anche una gallina. Ed ecco la filosofica risposta della nonna, autentica, in italiano all'infinito, per ,meglio farsi comprendere :" se io voi dare la gallina, non potere più dare li uova " La risposta del tedesco: " brava nonnina, avere racione!" Così Luisa salvò le proprie galline, mentre una decina di maialetti glieli avevano rubati di notte i partigiani (e lo diceva sottovoce) , perché nessuno la sentisse.

Altri racconti traevano origine da avvenimenti soprannaturali, come quello che aveva come protagonista un mangiapreti che, passando davanti al cimitero, scherniva i morti chiedendo loro se erano in inferno o in paradiso. Ma un triste giorno, durante un forte temporale, sentì una sinistra voce che veniva dalle tombe " oggi a meco, domani a teco". Come si evince bene, la frase era tradotta dalla scritta in latino che ancora oggi si legge all'ingresso dei cimiteri di campagna " hodie mihi, cras tibi". Sta di fatto che quell'uomo, senza Dio né fede, rimase fulminato con le mani serrate al cancello. Chiedemmo al nonno se la storiella rispondeva a verità. Con un sorriso bonario ed allo stesso tempo irridente, ci rispose: " non bisogna credere a tutto quello che vi viene riferito, quell'uomo è stato ucciso da un fulmine caduto durante il temporale".

La storia di un altro episodio era quella riferita ad un povero ragazzo che non era mai uscito di casa, abitava in alta montagna ed i genitori non lo avevano mai mandato a scuola, né aveva mai frequentato la chiesa, anche se la madre gli aveva insegnato qualche incomprensibile litania. Quando la prima volta giunse in paese, entrò in chiesa ed incominciò a pregare, a modo suo, come gli avevano insegnato. Il prete, vedendolo da ormai più di un'ora inginocchiato, gli si avvicinò e quello disse di volersi confessare, chiedendo dove avrebbe potuto appendere il mantello. Un raggio di sole attraversava la navata, sicchè il prete rispose: " attaccalo a quel raggio di sole" . e così fu: il mantello fu appeso e retto dal raggio di sole. Si dice che il prete, prostrato a terra, gridasse al miracolo e tutto il paese corse in chiesa. " ma nonna, quanto tempo è stato appeso il mantello al raggio di sole?" risposta : " io questo non lo so ". Nonna ci raccontava anche episodi profani, come il suo incontro mentre era al pascolo. Passò un giovane dottorino, che le si sedette accanto e cominciò a domandarle se stava bene, se aveva qualche disturbo e via dicendo. Luisa, sempre propensa alla burla, gli rispose che aveva sempre un dolore al braccio sinistro, a volte di notte non dormiva, che dolore! Il medico le toccò, palpò, rigirò il braccio, e le promise di tornare a trovarla a casa. Le portò qualche unguento, ma il male non passava. Il medico, disperato, voleva portarla all'ospedale. Superfluo sottolineare che la giovane ragazza stava benissimo. Ma lei si divertiva così, aggiungendo con un pizzico di perversione:" quel medico lì non capiva niente". E rideva compiaciuta.

PINU E L'ORTO

Pinu possedeva un pezzo di catapecchia, un unico locale con il pavimento in terra battuta sulla quale poggiava una scala a pioli per accedere al "tagià", il solaio. Appeso al soffitto un lume a petrolio che Pinu accendeva per la cena e lo spegneva prima di coricarsi su di un materasso di foglie avvolte in sacchi di iuta. Un piccolo finestrino, i cui vetri erano dipinti dal fumo di Londra, lasciava penetrare una luce fioca, tristissima. Davanti alla "casetta" un piccolo noccioleto sotto il quale Pinu schiacciava sonnellini pomeridiani; di fianco l'orgoglio del vecchietto: l'orto. Dalla primavera alla tarda estate, Pinu vi trascorreva ore ed ore. Gli ortaggi coltivati erano soprattutto fagioli, nani e della rama, e patate. Quando queste ultime montavano in fiore, era giunto il momento della lunga battaglia contro la dorifora. Chino sui filari, schiacciava fra le unghie dei due pollici un numero enorme dei piccoli insetti, maledicendo con gusto ogni caduto. I fagioli, loro se la ridevano della dorifora, ma soffrivano la siccità, sicchè il vecchietto percorreva ogni giorno i prati sottostanti per attingere con due secchielli di rame l'acqua limpida del Mongia.

E vai, e vieni, e rivai e ritorna per versarla nei solchi! Credo che percorresse almeno due chilometri, ignorando che quella era ginnastica.

Le patate con un po' di castagne, ma soprattutto i fagioli rappresentavano pressoché l'unico sostentamento di Pinu, che al mulino comprava solo il pane. Ricordo bene le sue minestre, condite con menta selvatica, nella pentola di rame, un mestolo sempre verde. Eppure erano saporite (le abbiamo assaggiate più di una volta) e soprattutto non velenose: forse che erano medicamentose, visto che Pinu è vissuto 100 anni ?

Pinu e i suoi Santi

Pinu si accanisce
sulla zolla indurita
e batte con vigore
e precisione da vedere.
Il ritmo aziona
sul petto scoperto
il medagliere.
Medaglie
grandi e piccole
tintinnano.
Pinu i suoi santi
li ha tutti legati
con un cordoncino
robusto e bisunto.

Piero

MONDO MAIALE

Ho già detto più volte che, in casa Cilan, esisteva un piccolo allevamento di maiali. I nonni tenevano sempre due verri: uno più grosso ed anziano, l'altro più piccolo e giovane. Due, perché l'uno veniva fatto accoppiare con le scrofe più grandi, già precedentemente madri, mentre il secondo serviva per le giovani fattrici che si accoppiavano per la prima volta.

In altre stalle si tenevano due, a volte anche tre scrofe, che erano sempre gravide: ecco perché producevano una notevole quantità di porcellini, che naturalmente dovevano essere venduti appena svezzati. Ma prima della vendita, i piccoli animali erano sottoposti alla castrazione. Un giorno particolare, quello della strage, un lamento unico, un grido di dolore che si udiva per tutta la frazione. I maialini venivano portati sull'aia, dove li aspettava " Giacu u' sanau", seduto a ridosso della casa, con accanto una bottiglia d'olio, spago, aghi, bisturi ed una coperta di pelle sulle ginocchia. Era un bell'ometto, Giacu, magrissimo con un paio di baffi alla Vittorio Emanuele, con il sorriso stampato sulle labbra e negli occhi. Si divertiva alla vista di noi tre, che rincorrevamo il maialino per affidarlo alle mani del chirurgo. Un bel rapido colpo, un urlo suinico ed i testicoli cadevano a terra. Era anche la festa del pollaio, chè le galline facevano a gara a saziarsi della tenera e fresca carne. Una rapida cucitura, uno spruzzo d'olio e il poverino veniva affidato nelle nostre mani: di corsa, verso la stalla, teneramente posto sul letto di foglie. Dopo ogni operazione, il sanau sospirava emettendo un sottile sputo a destra o a sinistra.

Un ricordo molto bello è legato al parto delle scrofe. La levatrice era immancabilmente il nonno. Teneva sempre d'occhio l'ultimo periodo della gestazione, e con un rapido conto e con l'occhio clinico sapeva che domani era il giorno atteso. Le capre rimanevano nell'ovile, e Pietrin ogni due ore, andava a rendersi conto della situazione; infatti, quando la scrofa si coricava di fianco, era giunta l'ora. L'animale in quei momenti diventava pericoloso, emetteva grugniti eloquenti se qualcuno le si avvicinava. Dunque noi e il nonno stavamo al sicuro, di là della staccionata. Pietrin schiodava un asse e con un rastrello tirava a sé il piccolo nato, lo strofinava, al caso gli soffiava in bocca e delicatamente lo spingeva con l'attrezzo verso le tette della madre. Il frutto del parto era quasi sempre molto ricco, almeno una dozzina di maialini; non di rado il nonno ci diceva di aver assistito a parti di oltre venti cuccioli. Di tanto in tanto si affacciava alla porta nonna Luisa, chiedendo notizie: quando sentiva che erano già dieci, le si trasfigurava il viso " i nostri pursei sun d'na bela raza" diceva. E in effetti erano maiali con il naso concavo, quelli che sul mercato erano i più richiesti, i pursei ed Viura. Anche Troia di Fossano (così si chiamava il maggiore commerciante di suini) li apprezzava molto.

Altre giornate importanti erano quelle della monta. Le troie scendevano dalle alture, portate con la corda al collo, guidate da una donna, seguite da un uomo e sovente precedute da un ragazzino saltellante sul sentiero. Giungevano al pomeriggio dalla Val Tanaro, attraverso il colle di San Giacomo, oppure dalla Val Mongia, su carri e barrocci trainati da cavalli. Quando sostavamo sull'aia con Pinu, allo spuntare degli animali il vecchio, con un ironico sorriso (non ho mai capito se fosse di compiacimento o di invidia) ci diceva : " andate ad avvisare la nonna, che dia al verro due pugni di pestumi (castagne secche), che c'è una "signora " in arrivo: la signora, così Pinu chiamava le troie; pensava che il maschio dovesse essere in forza, affinché la sua prestazione fosse più vigorosa.

Giungevano al pomeriggio, le femmine, in modo che, se non fossero ancora pronte per l'accoppiamento, avrebbero potuto fermarsi anche il giorno seguente.

La scrofa veniva legata al palo del fienile, e Luisa, dopo aver chiesto notizie sulla cucciolata precedente, apriva la porta del verro. Questo, al piccolo trotto, percorreva la breve salitella, annusava le femmine (e qui Luisa fingeva di scandalizzarsi esclamando:" u' le propi un pursè") , quindi montava in groppa. Alcune volte il maschio indugiava a scendere, quasi si addormentasse ed allora la nonna con una "verzela" lo percuoteva dicendo: "e cala da lì ". Nello scendere il verro perdeva un po' di sperma, che le galline si affrettavano a beccare. Quando la femmina era giovane e veniva per la prima volta alla monta, era affidata al verro più giovane, che, irruente, non indugiava nei preliminari. Sovente la verginella non era ancora pronta per l'accoppiamento ed allora erano urla di ribellione, tentativi di fuga; a suon di bastonate il giovane maschio era costretto a lasciare la preda e tornare alla stalla. Il ragazzino con la corda in mano conduceva la suina al pascolo nel prato; domani, forse, le nozze sarebbero state consumate.

Dimenticavo: anche i verri, esaurita la loro missione, venivano castrati. Era un giorno, quello della castrazione, assai triste, e non solo per l'animale. Il nonno con l'aiuto di Pino armeggiava con corde per tenere ben fermo il verro, che, durante l'operazione, grugniva così spasmodicamente tanto che i presenti si rabbuiavano in volto. Per tre o quattro giorni il suino se ne stava sdraiato nel porcile, senza mangiare; la nonna cercava di fargli bere un po' d'acqua. Quando si sarebbe ripreso, lo attendevano succulenti pasti a base di castagne, mais e crusca: doveva essere ben ingrassato quando, in genere sul finire dell'inverno, era trasformato in salami e lardo.

I bei pezzi di lardo erano sistemati nei bauli della camera dei nonni, ben salati, una ricchezza per i condimenti invernali. La camera profumava di lardo e di tabacco masticato. Oh! Dimenticavo: sopra il lardo di uno dei bauli di legno, custodita in un sacco di iuta, la nonna sistemava la sua veste da "umiliata" che serbava per quando fosse morta.

Primo con Pinu al quale
ha sottratto la bisunta
ed immancabile berta

La prima occupazione di Luisa al mattino era quella di pettinarsi. Usciva con un vecchio pettine dai denti robusti, si scioglieva il "puciu", si curvava in avanti ed i capelli scendevano quasi a toccare il terreno; e via a spazzolare, due, tre quattro volte dall'alto verso il basso, ritornava in posizione eretta, attorcigliava la folta chioma con rapidi giri della mano, ed ecco il bel pucio raccolto sulla nuca.

Durante una di queste operazioni, a Primo venne una giocosa idea: corse in cucina, ne uscì con una bottiglia che collocò sul fondoschiena della nonna, a mò di tavolino…… e la bottiglia restò ritta, salvo poi a rovinare a terra quando Luisa dalla posizione curva assunse quella ritta.

Ma la donna, si accorse dello scherzo, o finse di non vedere e di non sentire? E' uno dei misteri cui ci aveva abituato; disse soltanto: " da dove arriva questa bottiglia?", e subito ci invitò a rimuovere i vetri.

Più pericoloso fu invece lo scherzo dei soldi in aria, pericoloso perché per lo sgomento a Luisa poteva anche prendere un colpo. Avevamo scoperto, in un angolo della cantina, tubi di vetro che affioravano dal terriccio, all'interno dei quali ben arrotolate decine di banconote: sicuramente il frutto della monta del verro. Detto, fatto, saliti sull'aia chiamammo la nonna "vieni, vieni a vedere". Estraemmo le banconote e, girotondando,le lanciammo per aria " guarda, nonna, piovono i soldi". Nel lanciare alte grida di dolore, la nonna si precipitava a raccogliere qua e là le banconote, ripetendo la litania: " e sun vni tuci mat", sono impazziti.

Per la verità non era soltanto la nonna a pensare che fossimo un po' pazzerelli; appena giunti a Viola impugnavamo a turno il megafono di un bellissimo grammofono, lo portavamo alla bocca e proclamavamo:" è finita la guerra, è finita la guerra, è finita la guerra" . L'eco giungeva a San Giorgio, al Castello, alla Pallarea. La gente commentava" sono arrivati i Cilanoti".

Prima elementare a Ceva con il maestro Benito Degiovannini
Sulla seconda fila, dall'alto: secondo da sinistra, Piero, Primo e Gino Baudino

Viola è tutta circondata da boschi, castagneti e, più a monte, faggeti; in allora, più di oggi, l'economia locale era rappresentata da legname, castagne e funghi. Questi ultimi costituivano una notevole fonte di reddito per gli abitanti. Dunque, dalla tarda estate all'autunno, tutti per funghi. Per noi ragazzini il nonno è stato il maestro nella ricerca del profumato prodotto del sottobosco. Pietrin, per il suo trascorso di commerciante di legname, conosceva palmo a palmo il territorio del comune e non solo, perché si spingeva da una parte sullo spartiacque dell'Alta val Tanaro e dall'altra verso la valle di Pamparato e Casotto. Partivamo al mattino presto, con il piccolo gregge di capre, zaino in spalle con pranzo al sacco. Il nonno indossava sempre una vecchia giacca di velluto, quella classica del cacciatore, all'interno della quale non mancava mai il sale, l'aperitivo delle capre che, dalle mani profumate di bosco del pastore, avidamente leccavano. Poche centinaia di metri e già iniziava la corsa verso quelle piccole aree di bosco sulle quali avevamo lasciato, il giorno precedente, i funghi appena nati: alcuni erano cresciuti, altri molto meno, non ci spiegavamo la ragione. Le capre ora attraversavano il Mongia come tanti soldatini in fila indiana ed ecco pararsi davanti il grande bosco con i maestosi castagni alla cui base speravamo di trovare il grande fungo, il "*barbisin",* scientificamente "*grifola frondosa*", che pesa anche 10 chilogrammi. Che prelibatezza messo in composta! Solo il nonno sapeva dove cresceva e rideva di gusto vedendoci ispezionare la base di ogni albero. Ho ancora e sempre negli occhi la sagoma dell'ormai vecchio uomo del bosco: si fermava, ruotava il bastone nelle varie direzioni e, a guisa di cani da tartufi, ognuno vi si dirigeva. La prima sosta avveniva nei pressi di un "ciabot" dove si facevano essiccare le castagne, una piccola casetta che in italiano è denominata "metato". All'interno del ciabot nascondevamo i funghi fin là raccolti per prelevarli al ritorno. Negli occhi rimane ancora quella scenografia bucolica: rapidi pendii, felci, "pielle" (mirtilli) , insetti, uccelli, piccole serpi e, naturalmente, una varietà infinita di "livroe" (così a Viola chiamavano i funghi, un termine che forse significa livrea per i loro bei colori).

Il nonno ci insegnava a rispettarli, scrollando il capo alla vista di non infrequenti scempi provocati da cercatori ignoranti ed arrabbiati. Un fungo particolare mi attirava per il suo singolare profumo di cipria o di anice; un giorno lo portai alla nonna che diceva :" davvero profuma di borotalco!" e lo immergeva in un bicchiere anche per il suo gentile aspetto, quasi un fiordaliso; il suo nome scientifico "clitocybe odora" , lo imparai dopo 15 anni.

Nelle giornate ancora soleggiate scendevamo nel Mongia a pesca di trote. Primo era un pescatore subacqueo eccezionale: si immergeva nei laghetti, introduceva le mani sotto i grandi sassi e ne usciva con la trota fra le mani; una volta anche fra i denti, per la delizia del nonno, orgoglioso di un nipotino così intraprendente.

Ma il nonno doveva pensare anche al suo quotidiano lavoro: la raccolta delle felci che, essiccate, sarebbero finite d'inverno cotte e mischiate a crusca nelle fauci ingorde dei maiali. Ma anche le capre, d'inverno, hanno fame ed il fieno a Viola scarseggia. Ecco allora l'alternativa: tagliare, e farne una fascina, i rami degli ontani (le verne) che crescono rigogliosi sulle sponde del Mongia. Nelle lunghe giornate invernali le foglie essiccate vengono sgranocchiate dalle capre, quasi caramelle scartocciate. Ben presto giungeva l'ora del ritorno, noi tre carichi di funghi e di fascine, il nonno con il sacco delle felci e con qualche ramo secco sulle spalle.

Un ricordo particolare della stagione dei funghi è quello che ricorreva non più di due volte a stagione: il nonno decideva che era giunto il momento di salire oltre i castagneti, per raggiungere i faggeti, a 900-1000 mt slm ed oltre. Cambiava, e di molto, la morfologia del bosco, con i maestosi faggi a guardia della distesa di eriche, terra di brughiera. Là i funghi si parano davanti con una sequela di emozioni: porcini grandi, ritti, puliti, con il cappello rosso scuro, ben visibile fra le eriche in fiore. Durante una di quelle gite avevamo abbandonato un mezzo quintale di funghi per l'impossibilità di trasportarli a valle; bisognava tornare il giorno dopo a riprenderli.

Quei magnifici esemplari venivano essiccati al sole con grande cura, perché nostro padre li avrebbe venduti sul mercato di Genova. Il passaggio dal castagneto al faggeto era interrotto da vaste pietraie, per superare le quali non era infrequente aiutarsi nell'ascesa, con le mani. Nelle brevi pause dell'arrampicamento, il nonno ci esortava ed essere estremamente vigili, perché fra le pietre annidavano le vipere. Ci sembrava di vederlo, il nonno, sedersi sulla pietraia, estrarre il coltello, incidere il muscolo dell'arto inferiore, slacciarsi la cintura per stringerla sotto il ginocchio. Eh! Si! Perché Pietrin quell'avventura l'aveva vissuta davvero, sulla sua pelle. Il coraggio del nonno

infondeva in noi scoramento ed orgoglio, noi suoi nipoti, certi di essere capaci di ripetere il suo gesto. Manuele, dopo quel racconto, si era armato di un coltello che teneva sempre in tasca.
Salendo verso i faggeti, percorrendo il Mongia, si parava davanti la “Rocca dei corvi” , una specie di cono roccioso, un menir. Primo aveva voglia di scalarla, quella roccia, ma il nonno lo dissuadeva, raccontandoci che una volta due ragazzi rimasero lassù per più giorni, non essendo stati capaci di scendere; giunsero gli abitanti della frazione Crivella che sentirono le loro grida di aiuto: aiutandosi con corde riuscirono a tirarli in salvo. Il Mongia, sotto la rocca, mostrava tutta la sua maestosità, con quel grande lago profondo. Si vedevano le trote guizzare fra le acque limpidissime. Saremmo tornati un giorno, alla rocca dei corvi e Primo e Manuele si spogliarono e fecero il bagno; io, poco coraggioso, facevo la guardia.

Di ritorno dai boschi, gregge in testa, noi di fianco a guardia di “Rusin”, la capra guida, che aveva la pessima abitudine di scantonare fra i fagioli; il pastore ultimo, chino sulle fascine. La nonna ci attendeva con le mani ai fianchi, curiosa di conoscere il nostro bottino. Ed ecco arrivavano altri cercatori a vendere i funghi a Pinu Rossi, commerciante che aveva trovato in noi tre fratelli piccoli operai a costo zero. Già, perché Rossi ci aveva insegnato a sistemarli in cassette di legno: i primi funghi ad essere deposti dovevano essere quelli meno belli, già un po’ vecchiotti e sopra quelli piccoli, belli, sanissimi.

Capivamo che quel modo di operare non era corretto, ma tant’è: Pinu interveniva severamente quando per riempire gli spazi inferiori, qualche bell’esemplare finiva sotto. Poi arrivava Elia, una bella ragazza, la figlia: portava due grosse ceste con le mani e sulle spalle una gerla stracolma; veniva dalla Pallarea, dove aveva dato appuntamento ai contadini di ritorno dai boschi.

Manuelino era sempre il primo ad abbandonare il lavoro, anche perché – pensava lui – in tasca non gli veniva nulla. Aveva ragione.

VIOLA CASTELLO

AL MERCATO A CEVA

Luisa veniva a vendere i suoi maialini al mercato di Ceva, che si teneva sulla piazza Cappuccini, due o tre volte all'anno.

I piccoli suini erano chiusi in tre grosse casse di legno poste sul carro trainato dal cavallo.Si partiva presto da Viola, prima dell'albeggio per trovarsi sul far del mattino sul mercato, dove ogni famiglia se ne comprava un paio da crescere ed ingrassare fino al tempo del Carnevale.Luisa in quel commercio era avvantaggiata rispetto agli altri venditori, perché correva voce che i maiali di Viola fossero i migliori. In quel tempo a Ceva teneva spettacolo un cantastorie, con la piuma sul cappello, accompagnato da una donna tutta imbellettata e piuttosto sexy. Lui si chiamava Luis, io penso sia stato un precursore dei cantautori. Si ispirava ad avvenimenti che colpivano l'opinione pubblica, ne scriveva la trama e, sempre con lo stesso motivo, le musicava con la fisarmonica e la squillante voce della moglie.

Le parole delle canzoni erano stampate su foglietti, in modo che ognuno potesse leggerle. Luis era grasso e piccolo e per mostrarsi a tutti gli ascoltatori posti in circolo, saliva su di uno sgabello. La donna, invece, alta e magra, dopo la prima strofa invitava tutti a cantare con lei. Ed ecco che tutti si infervoravano e ne uscivano cori che risuonavano per tutto il Borgo Sottano.

Due canzoni in particolare mi sono rimaste nel ricordo: una ribadiva la tragedia di Villarbasse, dove erano state uccise una dozzina di persone: " Villarbasse fatale cascina, chi si ferma a guardar le tue mura, sempre il segno di croce si fa…."„ _-__ l'altra ricordava l'affondamento della nave Mafalda , tragedia avvenuta in quegli anni:" a mezzanotte Mafalda partiva, con 500 e più passegger, la comandava capitano Gulin siciliano, intelligente gran lupo di mar….." . La canzone terminava con l'immagine del capitano che, dopo aver fatto scendere sulle scialuppe tutti i passeggeri, scompariva sulla sua nave tra i flutti del mare.

Fra una canzone e l'altra, Luis, con il cappello in mano, raccoglieva i soldi. Luisa non si vergognava a mischiarsi alla piccola folla, né si curava se papà o mamma potevano vederla attraverso la vetrina del negozio.

Quando il concerto terminava, una automobile reclamizzava una marca di fernet :" comprate il fernet più potente deiamar…" chissà cosa voleva dire quel deiamar. Probabilmente "degli amari" Naturalmente Luisa, con il portafoglio pieno, ne comprava sempre una bottiglia.

Pinu a Ceva scendeva solo una volta all'anno, quando aveva raggranellato qualche lira con la vendita delle uova e di qualche chilogrammo di fagioli secchi. Voleva sempre che lo accompagnassimo al ristorante "Cavallo bianco", dove i gestori erano i genitori del dentista Bruno Mao, oggi chiuso per aver ospitato un bordello.

Là c'era "Marieta dù Cava' gianc" che lo intratteneva chiedendogli notizie di conoscenti. Penso che in quella sala da pranzo di quella modesta osteria Pinu si fosse sentito una persona importante. Chissà se qualche volta, come altri suoi paesani, avrà salito le scale della "Titina", una prostituta simpatica e molto di chiesa, che esercitava nel vialetto del Teatro.

E il nonno? Lui era ormai chiuso in sé stesso, dopo le disavventure, e si disinteressava di tutto, delegando alla moglie tutte le incombenze del vivere quotidiano. Vegliava molte ore di notte, e, soffrendo di insonnia, vestiva gli abiti da falegname, fabbricando botti e ruote.

Era l'estate del '44, all'improvviso una raffica di mitraglia proveniente dalla strada della Braia. Pinu non c'era, di tanto in tanto si eclissava per raccogliere frutti di bosco, rami secchi e tutto quanto riteneva potesse servirgli. Al pomeriggio noi tre fratelli ci rifugiavamo in camera per leggere il giornale sportivo che ci veniva portato da Ceva con la corriera. Erano i tempi eroici di Coppi e Bartali, noi tifavamo per quest'ultimo, anche perché i preti ci dicevano che Gino era un cristiano devoto che votava per la D.C.

Naturalmente siamo negli anni immediati del post-guerra. Tornando invece all'estate del '44 ed al giorno della mitragliata, ecco Pinu tornare con la camicia gonfia: aveva messo in seno una nidiata di merli. Subito portammo una cesta nella quale accogliere gli uccellini; per quanto ci adoperassimo ad imbeccarli con lombrichi e ciliegie, ad uno ad uno morivano tutti.

Dunque, chiedemmo a Pinu di accompagnarci là dove erano partiti i colpi di mitraglia. Passando a lato di un fossato, dove, quando piove, si raccolgono le acque, Pinu si fermò e decise di tornare a casa. Incuriositi, ci affacciammo e vedemmo il primo spettacolo orribile della guerra: stesi a terra, tre uomini morti. Subito mi tornò alla mente la statua sanguinante di un santo: così uno dei tre, col petto scoperto e lordo di sangue, il viso ceruleo. Erano tre uomini di Mombasiglio, ammazzati dai partigiani perché sospettati di essere fascisti.

A casa il silenzio fu più eloquente delle parole. Non erano in pochi a ritenere che qualche partigiano non fosse propriamente votato alla Liberazione.

La nonna mal sopportava i partigiani, perché le avevano rubato un paio di maialini. Non comprendeva l'alto valore civile e morale della Resistenza.

A 72 anni dalla nascita, Piero è tornato a Viola Riviera nel giorno di Pasquetta 2007

Sullo sfondo, Viola San Giorgio

Quando, in verità poche volte, non mangiava e noi le chiedevamo la ragione, rispondeva che " la gallina che sta a casa, se non ha mangiato, mangerà"; in realtà mangiava a tutte le ore, quando nessuno la vedeva, per lei pane e salame significava 5 cm di pagnotta e 10 di salame, quest'ultimo tenuto nascosto nella manica del vestito. L'indigestione per Luisa era un ricorso settimanale. La scorgevamo in un angolo della casa che ruttava, lamentandosi così " cho' i gomiti " . Mandava uno di noi al mulino, perché comprasse una scatoletta di alici piccanti ed un barattolo di citrato brioschi: mischiando i due prodotti finalmente digeriva.

Quando arrivavamo da Ceva, mamma e papà ci caricavano di pacchi: pomodori, pasta, zucchero, caffè, frutta. Di fronte a quel ben di dio, le si illuminava il viso e non si tratteneva dall'assaggiare, soprattutto il gongorzola. Le ciliegie, da ingorda qual era, le ingoiava con il nocciolo. Pinu, che non ci parlava mai dei difetti della donna, ci svelò che una volta aveva mangiato tante ciliegie- pegiu d'na troia – che il giorno dopo Pietrin dovette ricorrere ad una singolare operazione per sbarazzarla. Vi dirò, che il ferro chirurgico era il gancio del manico di una schiumarola.

Vi prego di credermi, anche perché Pinu non ci avrebbe mai raccontato una bugia. Per uno strano contraccolpo psicologico, la nonna non mancava di rimarcare anche l'ingordigia del marito; riusciva anche a piangere, raccontandoci di quella vigilia di Pasqua, quando fece cuocere un mezzo capretto. Al mattino del capretto non c'era più traccia, l'aveva mangiato tutto il nonno, l'ingrato.

Voi mi giudicherete troppo crudo nel raccontarvi questi episodi, non è così, credetemi. Noi tre fratelli volevamo molto bene alla nonna, e non le abbiamo mai mancato di rispetto, anzi capivamo la sua intraprendenza commerciale, come l'aver tenuto i verri che contribuivano al mantenimento della piccola famiglia.

Soltanto era una donna particolare, unica, piena di autoironia, ed incline alla burla ed a volte al dileggio, ma attenzione: piana anche di premure per noi, i suoi "tuset" e, per un certo verso, anche la nostra prima maestra di vita.

Così ho volto rappresentarla e sono certo che non mi smentirebbe. Non mi sembrerebbe onesto tacere sui piccoli difetti di Luisa, che anzi esaltavano la sua personalità di inconsapevole attrice.

Vi domanderete come erano i rapporti con Pietrin, il nonno. Luisa tendeva a scaricare le responsabilità dei suoi difetti sul marito, ma era anche capace di riconoscere in lui l'uomo intraprendente, sfortunato, pronto a mostrarsi premuroso. Come quando, già tremante, mise una tazza di camomilla in un secchiello colmo di castagne secche per portarla alla moglie malata, laggiù nella stanza, per accedere alla quale bisognava scendere 5 scalini.

D'altra parte nonno conosceva benissimo la moglie, e sapeva che dopo 40 e più anni di convivenza non c'erano più speranze di correggerla. S'arrabbiava soltanto quando Luisa continuava ad accendere la stufa intasando di fumo tutta la cucina; per decenni le aveva insegnato che la stufa si accende da sotto, ma lei ha sempre continuato ad accenderla da sopra.

NULLUM EST VITIUM SINE PATROCINIO

Di tanto in tanto, le porcilaie dovevano essere ripulite. Il più arrendevole dei tre a svolgere quel puzzolente lavoro, ero io, Primo e Manuele si limitavano a portare con la carriola il letame nell'orto.

Mi sentivo in debito con la nonna, che, attraverso una strategia vincente, mi legò al suo obiettivo. Come? Passava a Viola Riviera un uomo con la bicicletta nera, sulla quale era posta una cesta colma di lamette per la barba, forbicine, saponette, salviette, pettini e acqua di Colonia, racchiusa in graziose bottigliette " l'eva dudu'" appunto.

Luisa me ne comprò una boccettina e, per non offendere i fratelli, donò anche a Primo e Manuele due saponette. Mi sussurrò all'orecchio che mi sarebbe servita, quell'acqua odorosa, a coprire la puzza del letame.

Quando venne ad abitare a Ceva, avendo io un terribile mal di gola, e pensando di disinfettarmela, mi permise di fumare la prima sigaretta che compravo insieme al tabacco per i due vecchietti.

Tornando all'uomo della bicicletta, Luisa, curiosa com'era, lo intratteneva chiedendogli notizie del mondo. Ricordo un particolare del loro conversare, già raccontato nelle pagine precedenti, si parlava di funerali e Luisa fece scoppiare dalle risate l'uomo. " un vecchio di Viola, vicino al secolo, tornando dal funerale del figlio settantenne, mi si rivolse sussurrandomi: l'ho sempre pensato che quel ragazzino non si sarebbe allevato! "

Un altro vecchietto di Viola, che passava ogni tanto a trovare la nonna, era "Capuret", così detto perché aveva trovato una singolare espressione per definire sua moglie, una donna assai brutta. Nonna immancabilmente gli chiedeva come stava Giudita, e lui, rinverdendo le sue memorie belliche, rispondeva:" è sempre più brutta della ritirata di Caporetto" e proseguiva:" e a l'è anche ciù grama d'na marda" . E giù ad infervorarsi, nel raccontare la disfatta di Caporetto, quando durante la ritirata non sapeva se bestemmiare o pregare.

Pilone votivo fatto costruire da papà negli anni '50, in origine dedicato alla Madonna della Guardia

PINU, DUE VOLTE ALL'OSPEDALE

Un giorno d'estate abbiamo sorpreso Pinu che si lavava i piedi nel Mongia: era per lui un evento raro, e perciò, incuriositi, gli ci siamo avvicinati pensando si fosse ferito. Altro che ferito, gli mancavano quattro dita del piede destro, rimaneva solo l'alluce. Ed ecco la spiegazione: stava lavorando per conto del nonno, nel vallone della rocca dei corvi, sopra il Mongia. Da monte partiva la teleferica che trasportava tronchi di castagno legati a mò di fascina. Quando i tronchi giungevano a terra, era suo compito slegarli ed accatastarli. Subito giungeva un altro operaio che riprendeva la corda ed il verricello, di corsa arrivava alla partenza e si ripeteva l'operazione. Quel triste giorno, un tronco si sganciò dalla corda e cadde con violenza sui piedi di Pinu. Sul carro trainato dal mulo fu trasportato a casa, dove il nonno capì subito la gravità del caso. Dopo alcune ore giunse il medico, lo caricò sul calesse e lo trasportò all'ospedale di Mondovì. Là i medici decisero di tagliargli le 4 dita " hai sentito tanto male?" " cristofu, un male boia" rispose Pinu."per la strada stringevo tra i denti un fazzoletto per non urlare". " E poi?" chiedevamo inorriditi. I medici gli chiesero se era coraggioso, e, avendo egli annuito, gli segarono le dita. Né lui, né tantomeno noi abbiamo usato il termine anestesia: cos'era quella cosa?.

Era il tempo in cui Pinu abitava con noi sulla Piana, aveva da tempo superato i 90 anni. Al pomeriggio, come già anche a Viola sotto i noccioli, soleva schiacciare un pisolino a ridosso della balera, sotto i pioppi, sull'erba del prato. Non ci crederete, ma vi assicuro che è la verità. Era domenica, e tutti eravamo fuori casa; nel tardo pomeriggio rincasò mio padre che, non vedendolo (di solito a quell'ora era curvo sull'orto) lo chiamò ma non ebbe risposta. Lo trovò privo di sensi, con l'acqua che stava per lambirgli il collo, fortunatamente il capo poggiava sul rialzo del terreno. La balera, inspiegabilmente, aveva esondato riversando l'acqua nel terreno dove Pinu dormiva. Perché non se n'è accorto? La domanda è sempre stata senza risposta. Nel frattempo, giunti anche altri famigliari, Pinu fu deposto sul letto, spogliato, asciugato, cambiato. Come sperare che potesse ancora vivere? All'ospedale il dottor Comino disse che gli avrebbe praticato un'iniezione di penicillina, perché il paziente accusava una bruttissima polmonite. Al mattino seguente, ci precipitammo all'ospedale, preparati alla ferale notizia. Pinu non solo era vivo, ma anche vigilante e preoccupato per non aver trovato il suo gruzzolo custodito nel fazzoletto.

Glielo portò la mamma a mezzogiorno, lo strinse fra le mani e, guardando sospettoso la suora, mi parve volesse farmi capire che non si fidava. Dopo tre giorni era nuovamente a casa. Il dottor Comino commento' " chiel lì a moira pà" , lu tenuma da rasa". chiedendoci se era anche lui un Cilan.

LONGA ET CERVINA SENECTUS

Nonna Luisa accudiva a tutte le faccende di casa (a suo modo, naturalmente).La stufa era accesa anche d'estate perché i maiali reclamavano il loro pasto quotidiano che consisteva in crusca sbollentata, qualche castagna rotta (i pestumi), un po' di latte di capra e i rimasugli dei pasti, cotti nell'acqua con la quale si prelavavano le stoviglie, ben lucidate poi con la cenere; l'erba, estirpata da Pinu negli orti, abbondava sempre. Attorno alla stufa Luisa armeggiava con i cerchi di ghisa che toglieva e rimetteva a seconda del diametro delle pentole. Sudava, la poverina, e quindi istintivamente si portava la mano destra alla fronte per detergerla: i baffi della caligine si stendevano per tutto il viso. Quando usciva dalla cucina, la schernivamo e lei immancabilmente ci chiedeva:" e sune tancia ?" – sono sporca? – A pranzo ci cucinava i "tajarin" con le patate chiamate "trifure", un po' di tuma , un po' di salame. A volte metteva in tavola una tuma fermentata, la tagliava e subito i vermetti cominciavano a saltellare. La nonna li rincorreva con la mano e con il pollice e l'indice li portava alle labbra. Li mangiava davvero? Certo rideva di gusto al nostro disgusto e la pancia le ballava tutta.

A suo marito badava solo d'inverno, perché Pietrin era tutto il giorno al pascolo. Sul far della sera, si recava nel pollaio, rientrando sull'aia con il grembiule colmo di uova e a Pinu diceva : " oggi ne hanno fatte più di ieri ", con un largo sorriso sulle labbra. Sembrava volesse prenderlo in giro, lui che aveva solo tre galline. Pinu, sconsolato come sempre, si alzava dalla panca e brontolando se ne andava a casa (pochi metri dall'aia, girando il fabbricato), imprecando come sempre :" lambuera d'na lambuera" …. Stronza.

Ma la nonna non tratteneva ancora la sua perfida ironia e mentre il povero vecchietto girava l'angolo, lo accompagnava con la sua solita frase :" Oh Pinu Pinu, meina la gata al minu!" – o Pinu Pinu porta la gatta al micio…-

Non lo faceva per cattiveria, per lei era come dire "ciao" arrivederci….

A proposito di galline, Pinu ci ha raccontato una delle strampalate bizzarrie della nonna. Una gallina covava le uova da ormai molti giorni, ne mancavano pochi alla schiusa. Quella povera bestia (non ricordo per quale motivo) morì. Disperata, Luisa non si diede pace ed escogitò un sistema molto semplice per salvare i futuri pulcini. Se li mise in seno, li "covò" finchè schiusero. Pinu non rideva raccontando il fatto, ed alla nostra domanda come avesse fatto a non schiacciare le uova, rispose che forse non avrà dormito per alcune notti. Aggiunse che tutti i pulcini si allevarono e che tutta Viola ne parlava.

Chiesta una conferma del singolare fatto al nonno, questi si limitò a scrollare il capo abbozzando un timido sorriso. Pensate allo scoop: aver ripreso Luisa alla schiusa delle uova!

Luisa accudiva con impegno alle sue bestiole, le galline oltre, naturalmente, le capre ed i maiali. Sul far della sera lanciava i suoi acuti "piu piu piu" e le galline le si radunavano attorno, provenienti da ogni dove; manciate di granoturco si spargevano sull'aia.

Le galline di Pinu si accontentavano solo di castagne e patate bollite, ma pascolavano tutto il giorno sempre sotto lo sguardo vigile del vecchio.

Era anche l'ora in cui arrivava il nonno con il suo gregge di capre, bisognava quindi mungere. Le capre erano belle "saule" – cioè piene – avendo brucato tutto il giorno ed avendo bevuto a volontà nel Mongia. Per cena la minestra, consumata con il piatto sulle ginocchia, seduti sulle panche poste davanti a casa, sull'aia. Solo il nonno se ne stava in

cucina, per versarsi un po' di vino. Si addormentava quasi subito, con il capo reclino sul tavolo, sugli avambracci. Noi, con Pinu da una parte e Luisa dall'altra, incominciavamo gli interrogatori: " come mai quel ….. perché non …… chi era il marito di Felicina….. e via via finchè non si andava a letto.

Noi tre dormivamo nella parte più bella del fabbricato, nella stanza dove eravamo nati. Luisa scendeva quattro scalini per accedere alla sua, posta sopra le stalle. Pinu nel suo monolocale, in terra battuta, senza luce con il lumino acceso. A casa nostra c'era già la luce elettrica!

Oh, dimenticavo le fatiche più pesanti: con due secchielli di rame nonna andava alla fontana (200 metri da casa) almeno tre volte al giorno. Un secchiello posto su di un tripode era posto in un angolo, con il "casu'" (mestolo) appeso al chiodo; là ci dissetavamo.

E le pulizie? Nonna scopava una volta al giorno la cucina usando la "dvia" – così si dice la scopa- dopo aver innaffiato la terra battuta. Ogni settimana andava al torrente, il Mongia, dove batteva e ribatteva i panni sopra una lunga e larga pietra. E il bucato era fatto.

Non escludo che dopo aver buttato l'occhio in giro, mettesse i piedi nell'acqua fresca e pura e sciacquasse anche qualche parte intima.

Sempre nei nostri cuori

Quanto posto hai preso nei nostri cuori, nonna!
Eppure, da come Ti racconto, i lettori potrebbero pensare che Tu sia stata poco nonna e più un pezzo unico di donna.
Un errore imperdonabile!

Nessuno come Te ha saputo coniugare il tuo ruolo di nonna con il conservare sempre e comunque la tua identità.
E forse nessuno come noi Ti ha compresa ed amata.

I Tuoi tuset

Nei pomeriggi assolati Pinu si sdraiava sull'erba fresca sotto i suoi quattro noccioli, dove schiacciava un pisolino. Ben presto noi tre venivamo a tenergli compagnia; in silenzio sentivamo il suo respiro profondo, regolare, quasi musicale. Ogni tanto veniva anche la nonna, si sedeva, strappava un filo d'erba ed incominciava a solleticare un orecchio di Pinu. Lei rideva con la pancia, quando il vecchietto con la mano scacciava quella mosca insolente, ma Luisa continuava nel suo gioco, finchè Pinu si svegliava e, con malcelato disappunto l'apostrofava così:" tagg d'na lambuera, eiati cu nent fini' ed turmenteme?" non saprei come tradurre quel "lambuera", forse oggi si direbbe stronza.

Un tratto della personalità di Luisa era proprio questo: insistere sempre nelle sue trovate ed ogni volta era sempre la prima.

Pinu sveglio, veniva bersagliato dalle nostre domande, una in particolare che si ripeteva:" come mai quell'albero di castagno è biondo e non verde come tutti gli altri?" e lui, come fosse la prima volta che glielo domandavamo, cominciava la lezione. Di là era passato un assassino che, pentito dei suoi peccati, si impiccò all'albero. Da allora il castagno, spaventatissimo, impallidì e diventò quindi biondo.

Era bello quel castagno, grande, quasi a soffocare i suoi fratelli che si stagliavano all'orizzonte, sotto le mura del castello. Se Pinu credesse o no a quella leggenda, non ci è mai stato dato saperlo, personalmente penso che ne fosse convinto, nella sua innocenza. Questa la personalità di Pinu: una semplicità disarmante, un essere rimasto un bambino a cent'anni. Il colloquio continuava, ed era sempre imperniato sulle vicende del vecchio che, a seconda dei ricordi belli o brutti, trasformava il viso e soprattutto gli occhi in radiosi sorrisi o in tenebrosi corrugamenti della fronte.

Poi l'aiutavamo ad alzarsi, entrava nella sua spelonca, ne usciva con due secchielli di rame e lo accompagnavamo alla fontana, a turno ognuno portava un secchiello. E, per dirla con il poeta, era subito sera…..

Pinu rincasava non prima di aver raccolto un mazzetto di menta selvatica, un condimento immancabile nella sua minestra. Anche la pentola era di rame che, per non essere mai lavata a fondo, aveva assunto un bel colore verde, appunto il verderame ed anche il cucchiaio era verde di rame. Da quella pentola e con quel cucchiaio, abbiamo attinto la brodaglia: era buonissima e profumata. Né Pinu, né tantomeno noi abbiamo mai avuto il mal di pancia. Certo, un mistero, e tale resta.

Dopo aver cenato sull'aia, seduti sul grande tronco di castagno, con il piatto sulle ginocchia, la siesta serotina si profilava alternando silenzi a riassunti della giornata. Più tardi, quando Pinu spuntava dietro l'angolo, Luisa guardava a lungo la luna in cielo per poi apostrofare il vecchietto;" Pinu, la vocti la luna? " " e ban?" Luisa pronta: " se ti m'dà nà lira la pii" Pinu si alzava e imprecando se ne andava.

Luisa la burlona aveva davvero del buon tempo da perdere, che impiegava a prendere per i fondelli i più semplici e puri. Anche lei si alzava, dicendo :" e io na sa' neira" (ho una sete nera). Entrava in cucina dove si versava l'ennesima tazza di caffè, mentre il nonno stava consumando una metà del suo sonno, la testa appoggiata sul tavolo.

Luisa usciva con il solito invito:" ale', pcioti, endè a durmi'"

TIFO E SENTIMENTALISMO

Verso mezzogiorno arrivava la corriera da Ceva, noi, seduti sui paracarri, al bivio della Braia, l'aspettavamo ansiosi. Erano i primi anni dopo la fine della guerra ed era ripreso il tour de France. Per avere notizie sul grande avvenimento sportivo, avevamo pregato la mamma di mandarci da Giuanin Curiera, il giornale "La gazzetta dello sport", in modo che fossimo sempre informati sulla appassionante contesa fra Coppi e Bartali. L'autista ci porgeva il giornale attraverso il finestrino e, dopo averci esortati ad essere bravi con i nonni, ripartiva con l'ansimante corriera. Di corsa, subito verso casa, dove rapidamente consumavamo pasta e patate, mentre la nonna si faceva grandi scorpacciate di pomodori che papà ci inviava da Ceva. Salivamo subito nella nostra camera, dove eravamo nati, ed avidamente sfogliavamo il giornale. Noi tifavamo per Bartali, perché i preti ci raccomandavano di "tenere" per il grande campione toscano; Coppi era inviso alle persone per bene, perché aveva l'amante, la "Dama Bianca", dunque viveva costantemente in peccato mortale. Era uno scandalo nazionale, e l'Italia era divisa a metà. Naturalmente ignoravamo il vero significato del termine "amante".

Nelle giornate piovigginose, anziché fare la siesta sotto i noccioli di Pinu, ci sdraiavamo sul letto, uno solo, grande, per tutti e tre. A volte mi piaceva sprofondare nell'attiguo fienile, coperto da lastre di lamiera, a sentire il ticchettio della pioggia. Pensavo al nonno, solo in mezzo ai boschi, con l'acqua che lo inzuppava e mi commuovevo fino a sentire le lacrime sul viso. Non ho mai saputo se Primo ed Manuele fossero "presi" da momenti fortemente sentimentali, poiché le nostre confidenze non giungevano fino a quel punto; posso tuttavia pensare che fra i tre io fossi il più incline a commuovermi ed a fantasticare.

Una volta, seduto su un masso del Mongia, con i piedi nell'acqua, alzando gli occhi al cielo, mi apparve la Madonna, seduta fra le nuvole; naturalmente non ne parlai con nessuno. In seminario, dai Padri Somaschi a Cherasco, il mio confessore mi esortava a pregare costantemente la Madonna attraverso la recita del rosario, ma in realtà, durante le vacanze estive a Viola, disattesi l'esortazione. Anche Primo si scostava dal fervore religioso e non parlava più di voler diventare Papa.

Sarebbe stato il Dottor Comino che, alla fine di una di quell'estati, determinò sostanzialmente l'abbandono del seminario. Erano anni duri, in seminario si faceva la fame, durante la messa mattutina era un susseguirsi di svenimenti. Il Dottor Comino convinse mia madre che, se fossimo tornati a Cherasco, avremmo corso il rischio di ammalarci gravemente.

Negli anni successivi, venni a sapere che oltre la metà dei seminaristi morì di tubercolosi. Anche a Ceva, nel corso di quegli anni, molti giovani furono ricoverati in sanatorio e molti non ne uscirono più. Fortunatamente negli anni '50 fu scoperta la penicillina. Noi non ne venimmo colpiti perché non ci mancava il nutrimento, gestendo i nostri genitori un negozio di alimentari.

A circa un chilometro dall'abitazione, in località denominata "Casa dei Buoni" era stato costruito un piccolo "ciabot" dove un tempo, d'estate, le galline si rinchiudevano di sera, perché le volpi erano sempre in agguato. La chiave della piccola costruzione era sempre legata alla cintura del ragazzino Pietrin, il nonno appunto, cui era stato affidato il compito di recarsi ogni sera a chiudere lo sportello per riaprirlo di buon mattino. Poi le galline erano state rubate anche di giorno, e quindi tornarono sull'aia di casa. Sul pianoro della casa dei buoni, posto a monte del Mongia ed a valle dei boschi che salivano fino ai piedi del Bricco Mindino, erano stati piantati una decina di meli, i cui frutti maturavano a fine agosto.

Noi ragazzini attendevamo con ansia la raccolta delle mele, perché in quei due giorni aiutavamo il nonno a fare il vino; già, perché, con un carretto tirato a turno, portavamo i frutti al mulino, dove venivano macinati. Con grossi bidoni di fortuna trasportavamo il mosto nella nostra cantina, dove, in tini costruiti dal nonno, cominciava a bollire. L'odore del mosto di sentiva dappertutto, e chi passava per la strada commentava che Cilan faceva il vino.

Quando il mosto era diventato vino, si spillava e si trasferiva in altre botti, dove era pronto, a fine ottobre, per essere sposato con un vero vino, quello dell'uva "americana". Quella bevanda si conservava bene tutto l'inverno, fino a primavera. Era, quel vino, il compagno delle lunghe notti invernali del nonno.

L'antico mago

"Corri corri nonno:
un uccellino piccolo piccolo
fra i rami della fascina".
Si inginocchia il vecchio
ed imprigiona nella mano
lo scricciolo smarrito.
si chiama il Re piccolo
e marca la neve.
Stanotte nevicherà"
Naso al vetro
di buon mattino:
un manto bianco
si è steso sull'aia.
Nonno è un mago!

Piero

Il Torrente Mongia, sullo sfondo la “casa dei Buoni”sotto la quale c’era il frutteto del nonno

Ciò che è rimasto del vecchio mulino

Veduta di Viola San Giorgio

Manuele non ha resistito al richiamo della natia Viola. Negli ultimi anni ha ristrutturato la casetta che vediamo, alla Pallarea.

Nel 1948 mio padre decise di vendere una parte dei fabbricati di Viola. Mi chiederete : " ed i nonni ?" Li aspettava a Ceva una casetta con 700 metri di terreno, un fabbricato posto a valle del cimitero, a 300 metri da Piazza d'Armi, a 150 dal Tanaro.

Si trattava di un rustico con una stalla al piano terreno e tre camere al piano rialzato. L'acqua si attingeva da un pozzo adiacente alla stalla: pensate che garanzia di igiene! Eppure io stesso ho vissuto tre anni in quella casa, felice di tenere compagnia ai nonni, mentre Primo ed Emanuele abitavano con i genitori in Via Pallavicino, dove papà e mamma conducevano un fiorente negozio di alimentari.

Nonno aveva voluto costruire una capanna in legno sul terreno circostante, alla base della quale il vecchio Pietrin aveva interrato tre bottiglie di vino:" le stapperai quanto avrai 20 anni " – mi disse.

Una quarta bottiglia, vuota, conteneva un biglietto sul quale pomposamente scrissi " Pietro Franco classe 1869 e Pietro Franco 1935 posero"

Poco dopo la sua morte, nostro padre vendette anche quella casa, e mia nonna si trasferì in Via Pallavicino, dove oggi abita ed esercita il Dr. Taramasso.

Delle bottiglie persi la memoria, salve ricordarmene due anni fa, quando venni a sapere che la casa sotto il cimitero era stata acquistata da Vito Santese, l'elettrauto di Via Bertieri. La ristrutturazione del fabbricato venne affidata a Bruno Bistro, il quale, occasionalmente mi disse: " oggi ho dovuto abbattere una vecchia capanna sotto il cimitero". Era proprio quella, la capanna. " Hai trovato delle bottiglie di vino?" – gli chiesi – " Figuriamoci, la draga ha distrutto tutto" Sui resti della capanna è stata costruita una grande e bella villa.

Ci stavo bene, in quella casa, mi sentivo libero, libero di trasgredire: avevo imparato a fumare e bere vino. La nonna mi faceva i complimenti, sei proprio diventato un ometto; la scuola media andava bene, d'estate i pomeriggi erano allietati dalle visite dei fratelli e di tanti amici; le allegre merende sotto il caco, le piccole e grandi confidenze. Fra gli amici ricordo con simpatia Franco Ghirardi, uno spilungone alto alto, tanto che Luisa l'aveva soprannominato :" destaca salam" perché, quando si doveva staccare un salame appeso al soffitto, lui era l'unico che non dovesse salire sulla scala. Molti anni dopo l'avrei trovato a Savona, dove faceva il vigile urbano.

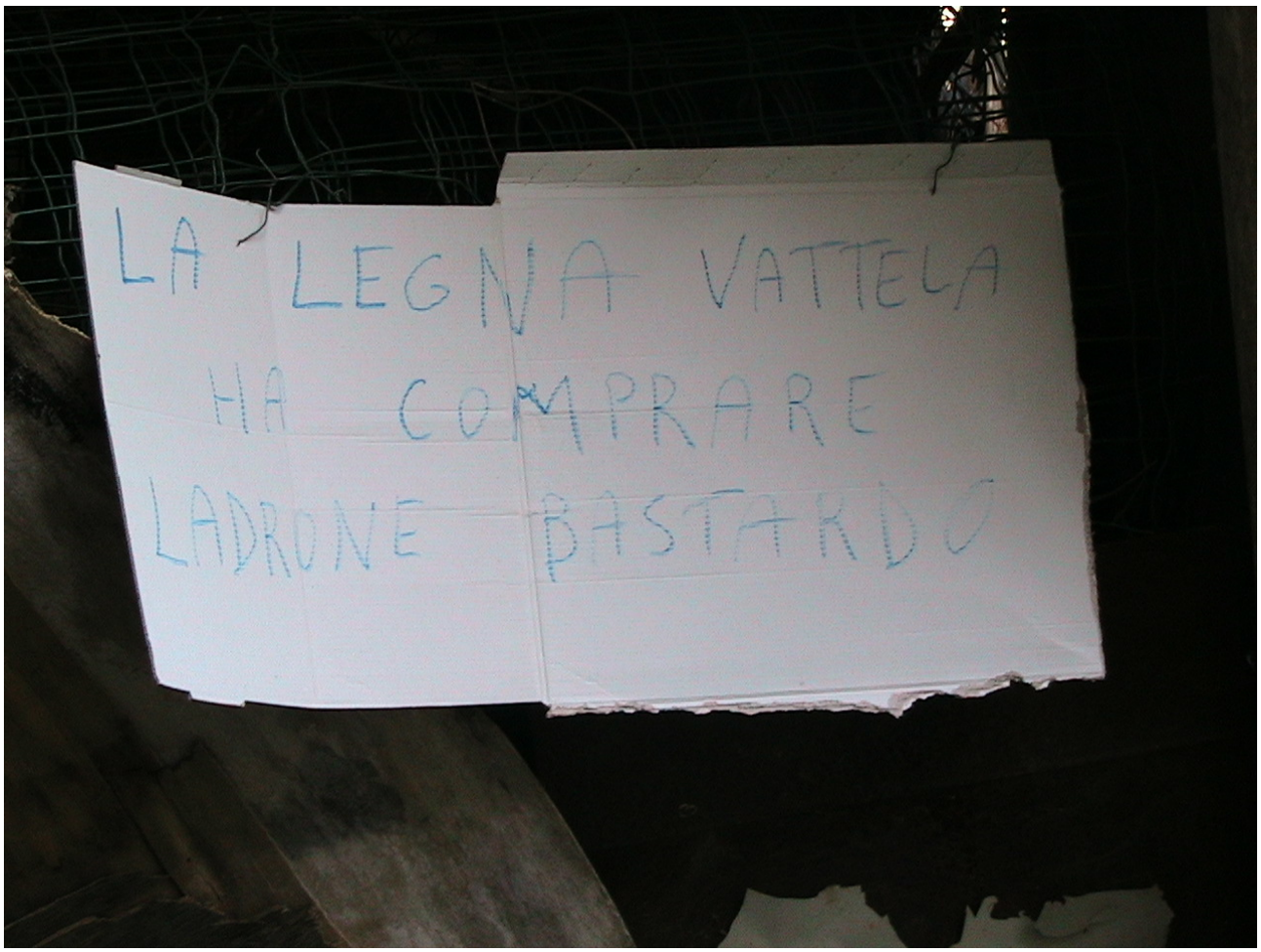
Là facevo anche piccoli lavori, come pulire la stalla della mucca, per la quale andavo nei prati a raccogliere un sacco d'erba. Le tre capre che Pietrin si era portato appresso da Viola, brucavano le foglie degli arbusti che crescevano oltre i tornanti della strada del cimitero. Nonno non aveva rinunciato alla sua tardiva vocazione di pastore, si inerpicava fin sul pianoro, vicino al Campanone e ne discendeva a sera.

Coglievo nei suoi occhi una rassegnata nostalgia dei suoi ampi boschi, dei suoi attrezzi da falegname, forse della sua promettente giovinezza e del suo lungo e silenzioso soffrire. Si era incurvato, il vecchietto, ed io avevo fissa in mente la tragedia che mi avrebbe colto con la sua morte. Nelle lunghe sere invernali gli leggevo qualche pagina di storia, e lui mi ricambiava con qualche rara manata sul capo, quasi a ringraziarmi, prima di andarsene a letto.

E Pinu? Con grande nostra amarezza Pinu era rimasto solo a Viola, ma una volta al mese andavamo a prenderlo e lo portavamo da "Marieta del Cavallo Bianco". A fine pranzo diventava ciarliero come non mai: del vino così buono non l'aveva bevuto mai. Solo qualche anno dopo potemmo ricongiungerci, quando venne a Ceva sulla Piana, dopo la morte dei nonni. Della sua permanenza da noi vi dirò più avanti.

Piero sul terrazzo della casa sotto il cimitero
Sullo sfondo la Rocca del Forte

La madre delle liti è sempre incinta……



Questa foto è stata scattata il giorno di Pasquetta (09 aprile 2007), come le altre foto di Viola riportate in queste pagine.
L'avviso è stato affisso sulla legnaia di un abitante di Viola Riviera, forse un acquirente delle case del nonno.
E' facile intuire che il ladro sia un altro abitante dello stesso rione. Simpatico l'errore grammaticale.

PARENTESI BRA-CHERASCO

Durante la guerra, dal 1943-1945, i nostri genitori si trasferirono a Bra, dove aprirono un altro negozio di alimentari, in Via Pollenzo, di fronte al ristorante Italia. A 100 metri dalla nostra abitazione si apriva una grande piazza, detta "della Rocca" che si affacciava sull'ampia depressione verso Pollenzo. Nel senso opposto, a trenta metri dal negozio, la chiesa di S. Antonino, con annesso Oratorio che noi frequentavamo quotidianamente. Ma i nostri giochi si tenevano soprattutto sotto la Rocca, dove le battaglie fra bande vedevano soldatini armati di fionde ed archi di legno. Fra i compagni ricordo bene Fraire, che sarebbe poi diventato sindaco di Bra, un capo importante della D.C. provinciale. Quando ci incontrammo, forse 25/30 anni dopo, parlammo durante il pranzo di quel periodo e Fraire battezzò la nostra banda " i ragazzi della Via Pal"; rivolto verso me disse maliziosamente " peccato che ora siamo in bande diverse ".

Nostro padre aveva stretto amicizia con alcuni ortolani che aveva conosciuto a Ceva, dove venivano per il mercato. Uno di questi, Sicca, era il padre dell'attuale commerciante che noi oggi chiamiamo "Caplas". Un giorno Sicca ci portò a Pollenzo, dove si recava per prelevare il sale che di là vendeva a Bra. Sul carro trainato dal cavallo, noi tre fratelli facevamo mille domande al conducente, il quale non mancava di volgere di tanto in tanto lo sguardo all'orizzonte. Improvvisamente un grido e un'impennata del cavallo: " gettatevi sotto il carro, presto!" Pochi minuti dopo una raffica si abbattè sul nostro e sugli altri carri che seguivano: un aereo tedesco ci mitragliò a pochi metri d'altezza. Pallidissimo in volto, Sicca uscì da sotto il carro e noi lo seguimmo. Un'orribile scena: il cavallo, steso a terra, era stato colpito e le budella uscivano sulla strada come tanti serpenti. Nostra madre, quella sera, accese una candela a S. Antonino.

Della nostra permanenza a Bra serbo molti ricordi, tuttavia ne citerò solo pochi, essendo stato il mio originario impegno quello di rivivere i trascorsi nella natia Viola, con i tre protagonisti: nonno, nonna e Pinu.

Nel cortile comune i Signori Tosi, una coppia ancora giovanile e senza figli, ci prese a benvolere; il marito teneva i conigli in gabbie sempre pulite e ci insegnò a nutrirli. In una parte antistante la cantina, i nostri animali giacevano sulla nuda terra: decine e decine di porcellini d'india che proliferavano come topi e scorrazzavano fra le gambe dell'agnello. Già, avevamo comprato anche un agnello, che fece una brutta fine: un giorno gli facemmo mangiare così tanta crusca bagnata, che scoppiò, letteralmente scoppiò.

Nostro padre voleva macellarlo per Pasqua e commentò: " vuoi che li ammazzi, quei tre manigoldi?". Bisogna sapere che a quei tempi a Bra non esistevano fogne, sotto il cortile era sistemata una latrina, che di tanto in tanto veniva svuotata; pertanto i rifiuti degli animali venivano colà gettati.

Sempre in quel cortile assistemmo ad una scena orribile: alcuni partigiani stavano parlando seduti in cerchio, all'improvviso un colpo di fucile. Un giovane loro compagno cadde morto a terra. Il colpo era partito accidentalmente dal fucile di un partigiano: ho ancora negli occhi il volto del giovane ed il sangue che gli usciva dalla bocca.

Erano tempi duri e pericolosi, con gli aerei ogni giorno annunciati dalla sirena, i tedeschi che resistevano ancora, le incursioni dei partigiani che scendevano dalle Langhe.

Vi racconto ora il più grande spavento della mia vita: tornando a casa da scuola, la Signora Tosi mi disse che mio padre, durante un rastrellamento dei Tedeschi, era stato portato via. Sarà bene ricordare che in quel periodo, nostra madre si era recata con Primo ed Emanuele a Viola, a trovare i nonni ed a Ceva a far visita al padre ed alle sorelle.

Dunque io ero rimasto solo con papà. Corsi con il cuore in gola per le strade di Bra, chiedendo a tutti dove avessero portato gli uomini; qualcuno mi disse: nella caserma Trevisan. Sfinito per la corsa e per la paura, non diedi il tempo alla sentinella di fermarmi, entrai nel vasto cortile e cominciai a cercare fra le lunghe file dei prigionieri. Lo trovai, gridai, lo presi per mano e lo tirai fuori dalla fila. Un soldato ci disse che potevamo andare. Quell'incubo me lo portai dietro tutta la vita, mentre mio padre raccontava orgoglioso e commosso il mio coraggioso comportamento. In quella caserma avrei trascorso i miei primi tre mesi da militare alpino.

Finalmente la guerra finì, venne il 25 Aprile: una grande festa sulla Rocca. Quel giorno vedemmo il primo carro armato ed il primo uomo di colore, che sorridente e divertito, ci lanciava caramelle che si masticavano per ore ed ore. Fu Manuele, che le battezzò i cincingomma che durano in eterno. Primo invece ebbe il privilegio di salire sul carro armato, tra le grida disperate della mamma.

Piero avrebbe poi fatto il militare
Nella caserma "Trevisan" di Bra

PARENTESI SEMINARIO

Alla fine della guerra, i nostri genitori tornarono a Ceva da Bra, dove aprirono ancora un bel negozio di alimentari, in Via Pallavicino in allora nel più bel palazzotto della Città (palazzo Vola) . Mio padre apriva negozi e dopo pochi anni li rivendeva, dopo averli ben avviati. Dal padre fu Manuele ad ereditare una vera e propria passione per il commercio, che fu già, come avrete capito, di Luisa. Ci aspettavano tempi duri, mancava tutto e bisognava aggiustarsi con ogni mezzo, compresa la borsa nera: informatevi in che consisteva.

Una domenica nostro padre, proveniente da Viola, si fermò a Lisio, dove era parroco un sacerdote che assomigliava in modo sorprendente al Santo Don Bosco. Fu allora, convinto dal sacerdote, che maturò nel genitore l'idea di mandare i gemelli nel collegio di Cherasco, dai Padri Somaschi, Ordine fondato da San Gerolamo Emiliani. Ho detto collegio, ma in realtà era un seminario dove si educavano i giovani nella dottrina cattolica e il cui ultimo fine era quello di formare nuovi sacerdoti.

Nostro padre pensò che la famiglia, soprattutto la mamma, avrebbe tratto vantaggio, da quella decisione, avrebbe avuto più tempo da dedicare al negozio con due ragazzi in meno. E poi dovevamo valutare il vantaggio di compiere gli studi senza spese. In fondo – ci faceva capire – se non avessimo avuto la vocazione, saremmo sempre stati liberi di abbandonare il seminario. A noi la vocazione si manifestò ben presto, tanto che Primo pensava che sarebbe diventato Papa.

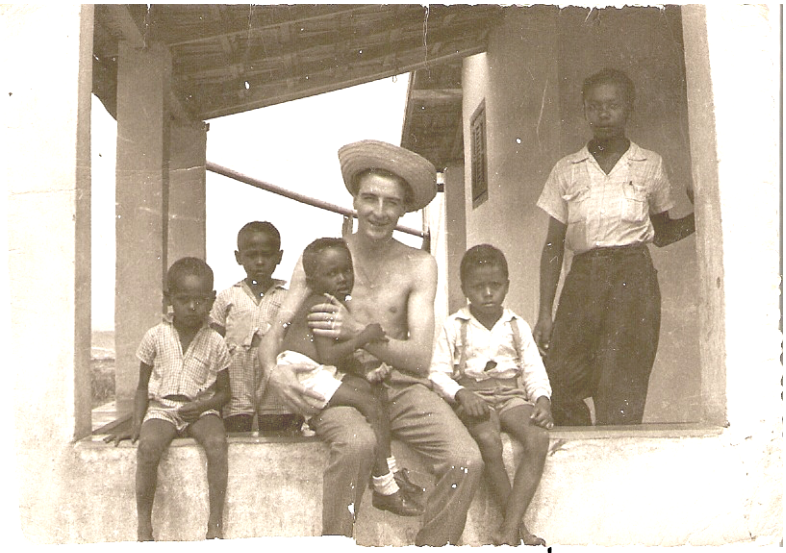
I seminaristi erano un' ottantina , dai più giovani come noi, che frequentavano la 5^ elementare, ai più grandi delle medie e del liceo. Ricordo un giovane sacerdote, che ci faceva da maestro, molto bravo e preparato, che già in 5^ ci insegnava l'analisi logica. Primo era molto bravo in aritmetica, il primo della classe, mentre a me piaceva scrivere e studiare le poesie. Naturalmente tante preghiere e tante messe, ma soprattutto tanta fame. Il mattino facevamo le prove per verificare se ci sfamava di più fare la zuppa con quel tozzo di pane, o mangiare prima questo e bere poi il latte, o viceversa. Ricordo le castagne cotte, cinque, alla sera, di cui due marce: io, che ero devotissimo alla Madonna, le promettevo che prima di addormentarmi avrei ancora recitato il Rosario se tutte cinque le castagne fossero state sane. Ricordo il fuggi-fuggi dalla fila, quando, durante qualche passeggiata, ci approssimavamo al grande carrubo sotto il quale Napoleone firmò l'armistizio: tutti a fare man bassa di carrube, ce ne riempivamo le camice.

Papà e mamma, che ogni due mesi venivano a trovarci, smisero di portarci qualche cosa da mangiare, perché i preti ci sottraevano tutto; dicevano che bisognava farne parte a tutti. Mio padre diceva che erano comunisti riflettendo : " d'altra parte Gesù Cristo non era forse un comunista?"Durante la messa del mattino, alcuni seminaristi svenivano sui banchi. Un particolare curioso: ancora oggi, porto il ricordo di quella scarpa troppo stretta per cui il dito mignolo si accavallò al vicino, e non tornò mai più nella sua naturale posizione. Un prete, non so se buontempone o cinico, mi disse che in tal modo il fioretto quotidiano era garantito.

Ma il ricordo più triste, sul piano psicologico, è legato alla commemorazione del primo novembre del 1946. Era una giornata uggiosa, e cominciava a nevischiare quando uscimmo dal seminario per avviarci in processione per le vie di Cherasco. Da un lato della strada uscì una signora che mi venne incontro e mi diede una caldissima carezza. Era la Signora Tosi, la vidi per l'ultima volta, con me porto l'espressione dei suoi occhi: una tenerezza ed una pena che superano ogni parola. Davvero provai il dramma dei piccoli orfani.

E Manuele? Lui non volle neanche frequentare la scuola media; preferì imparare il mestiere di idraulico, da un artigiano considerato in allora il "mago dei tubi", il Signor Rigazio.

Fu la sua fortuna, perché, dopo una parentesi in Brasile con il fratello Primo, diede origine ad un'azienda come la Cimi. Primo ed Emanuele possono essere considerati fra gli ultimi emigranti italiani. In Brasile, al servizio di una grande azienda come la Kelvinator, furono maestri di centinaia di giovani operai, ma soprattutto impararono le più avanzate tecnologie del riscaldamento, della refrigerazione e dell'aerazione.



Zio Manu in Brasile in mezzo ai moretti…..

Zio Primo in Brasile … a Rio de Janeiro

LA MORTE DEL NONNO

Erano alcune mattine che, recandomi a scuola, sentivo il canto, forse meglio dire l'urlo della civetta. Da mia zia Angelina avevo sentito che, quando la "suitula a canta", è un presagio di morte di qualche famigliare. Entravo in aula con l'angoscia nel cuore: ah!, se avessi potuto uccidere quell'uccellaccio! Inizia così il mio approccio alla scomparsa del nonno. Una notte entrò nella mia camera, aprì la finestra e vi si affacciò per prendere aria: certamente doveva avere una febbre da cavallo. Scesi e lo riaccompagnai nel suo letto, barcollava tutto, il vecchio. Al mattino mi precipitai dal medico, il Dott. De Giorgis che sentenziò:" polmonite fulminante". Mia madre volle far venire anche il prete: *il nonno " non lo degnò di un guardo…."*, come scrisse il poeta Carducci e il sacerdote se ne andò sconsolato o forse rassegnato.

Luisa girava per casa fingendo essere affaccendata; mio padre appariva scosso, andava e veniva dalla cucina. I miei fratelli erano a scuola. Io gli tenevo una mano, seduto accanto e lui, con l'altra, tirava a sé le coperte, per poi respingerle e riattirarle ancora. Sentii mia madre confabulare con papà: " quando i vecchi fanno così con le mani, sono alla fine."

Qualche minuto dopo, il nonno mi fece cenno di accostarmi al suo viso e con affanno profondo mi disse : " er ma, quand' u' lè mavr, u' vinta cu cala" – la mela, quando è matura, deve cadere- furono le sue ultime parole.

A me è sempre piaciuto pensare che le avesse pronunciate per consolarmi. Il giorno dopo, quando il funerale passava sulla strada sovrastante la nostra casa, sul terrazzo ero accanto alla nonna, alla quale avevo tenuto compagnia. C'era anche un vecchio amico, il castratore di maiali. La nonna disse: " Pietrin u' sun va" ….. qualche lacrima e subito continua la conversazione con l'amico: " e cume vala, a Viula? E lì, e là…. E disme un po'… "

Fu l'unica volta che la nonna mi ferì. Ma che diritto avevo? Non avevo ancora capito i tratti psicologici della nonna? Certamente no. Doveva passare mezzo secolo per capire appieno il personaggio.

DUO QUAE MAXIMA PUTANTUR ONERA, PAUPERITATEM ET SENECTUTEM

Il girasole

Il grosso capo
chino
sul curvo stelo
volge i semi a terra
il girasole stanco.
Mi torna in mente
il curvo contadino:
poggiandosi al bastone
alzava ancora
il capo
e con angelico sorriso
“aspetto la terra
che mi prenda”
Negli occhi
gli leggevi
la rassegnazione
dei saggi

Piero

Dopo la morte del nonno, Luisa non fu più lei: si sentiva sola, anche se, io in particolare, ma anche Primo ed Emanuele, non mancavano di starle vicini, specialmente nei pomeriggi e ad sera. Avendo dovuto forzatamente abbandonare i suoi animali, i suoi conoscenti e Pinu, si sentiva triste e depressa. Dunque cercava di tirarsi su alzando il gomito. Cercava di rinverdire la sua naturale indole di donna spiritosa e ciarliera con qualche passante per la strada del cimitero, ma non era facile capire gente di un altro mondo, cioè con una diversa mentalità. Così i caffè si moltiplicavano ed anche il vino, sembrava un buon compagno con il quale trascorrere la giornata.

Mio padre, essendosi accorto delle condizioni della madre, pensò di tagliarle il vino e la nonna decise così di voler morire.

Ogni giorno si confidava con me della sua triste condizione e non mancava di invitarmi a darle una decisa martellata sulla testa, appunto per farla finita .Ricordo bene una volta, che, nel tentativo di farla ridere, la colpii sul capo con un leggero colpo di martello e lei, subito:" Ahia Ahia che ma' che tinfa, soti ennui mat?". Sovente mi diceva di volersi gettare nel Tanaro, e così infatti una volta si incamminò verso il fiume. Io la seguivo con la coda dell'occhio e, quando fu con i piedi nell'acqua, decisi di intervenire. Con le mani si alzava la gonna e non avanzava più; la presi per mano e la riportai a riva, brontolando commentava:" a l'è trop freggia, a l'è trop freggia". L'acqua era troppo fredda e quindi rinunciava al suicidio.

Tuttavia nella casa sotto al cimitero Luisa qualche felice giornata l'aveva pure trascorsa. Erano i momenti in cui da Viola giungevano a trovarla parenti ed amici, soprattutto Pinu. Il vecchietto veniva a Ceva con la corriera tre o quattro volte l'anno e si fermava due giorni. Non saprei dirvi cosa si raccontassero Luisa e Pinu, anche perché buona parte del tempo lo trascorrevano soli. Sicuramente Luisa non era più quel mostro di impertinenza che l'aveva sempre contraddistinta e Pinu coglieva per intero i turbamenti della vecchia compagna.

Noi tre fratelli avremmo voluto che papà decidesse di tenere anche Pinu a Ceva, ciò fu possibile dopo qualche mese, quando nonna venne trasferita in un piccolo appartamento in Via Pallavicino. La casa sotto il cimitero era stata venduta.

L'ultimo anno di vita Luisa, amorevolmente assistita da nostra madre, lo trascorse in compagnia di Pinu, che da allora non tornò più a Viola, ma venne accolto da tutta la famiglia nella casa sulla Piana. Là il vecchio ultranovantenne potè godere di un affetto grande.

L'ultimo negozio dei nostri
Genitori in Via Pallavicino a Ceva

Come ho già avuto modo di dire, dopo la vendita della casa sotto il cimitero, Luisa venne ad abitare in due stanzette in Via Pallavicino, a pochi metri dal nostro negozio. Non le mancava nulla, nostra madre le portava il pranzo e la cena e quotidianamente tutti passavano a trovarla. Perché non l'abbiano ospitata in casa nostra? Perché il nostro alloggio poteva ospitare quattro persone e la famiglia era composta di sei; comunque la nonna si sarebbe sentita più libera in un suo pertugio. Certo le mancava il suo mondo, un vuoto che in parte fu colmato dall'arrivo di Pinu. Sul finire dell'autunno discutemmo in famiglia della misera vita di Pinu a Viola, adesso poi sopraggiungeva l'inverno. Fu così che invitammo il vecchio a Ceva, dove avrebbe potuto abitare con Luisa. Pinu durante il giorno usciva di casa, gironzolando per Ceva, dove acquistava tabacco per sé e per Luisa. Tutti ci chiedevamo che cosa si sarebbero detti, i due vecchietti, durante le lunghe giornate invernali, ma la cosa più importante, di cui eravamo certi, era che stavano bene in salute; finchè, all'improvviso, Luisa accusò una forte febbre. Venne il dottor De Giorgis che diagnosticò : occlusione intestinale. Disse " non portiamola in ospedale, è questione di poche ore".

In allora a Ceva c'era Don Levrero, un giovane curato genovese. Mi affannai a cercarlo, anche se in cuor mio speravo che il medico si fosse sbagliato, visto che Luisa parlava e non si lamentava. Venne il giovane sacerdote, del quale io ed i miei fratelli eravamo molto amici, perché andavamo sovente in montagna. Pinu, alla vista del prete, si mise a tremare, e lo accompagnai fuori dalla cucina, dove mi interrogò a lungo sulla fulminea malattia di Luisa.

Barcollava sulle gambe, il poveretto, lo feci sedere e mi parve si fosse messo a pregare. Pochi minuti e Don Levrero uscì. Mi disse:" è un bel tipo, tua nonna. Mi ha chiesto se non avessi preferito confessare una ragazza di 200 mesi, cioè 17 o 18 anni. " Luisa, sul letto di morte, non aveva rinunciato al suo "humor". Ma si rendeva conto che stava morendo? Non lo so, così come non ho mai capito molte sue esternazioni davvero singolari. Entrò in coma poco dopo e nella notte si spense. Chissà se avrà messo in atto il suo piano, quando mi diceva che dopo morta si sarebbe nascosta per vedere chi piangeva.

La mamma la vestì con il saio delle "Umiliate", quello giallo e nero, che aveva sempre custodito nel baule sopra il lardo salato.

Portammo la bara in spalle fino al Duomo; con la coda dell'occhio vidi Pinu appoggiato al muro della ferramenta Suria. Mi fece una pena infinita: era rimasto davvero solo nel piccolo mondo di Viola Riviera.

Nostro padre aveva acquistato 4000 mq2 di terreno sulla Piana, in località detta " dell'Infermiera" con una piccola casetta prospiciente la strada nazionale. Su quel terreno, Emanuele ed io avremmo poi edificato una modesta casa a due piani, mentre, più tardi, vi sarebbero sorti capannoni della Cimi, la casa dei genitori ed una scuola prefabbricata.

La vecchia casetta sarebbe diventata l'ultima dimora di Pinu che, a 96 anni, decidemmo di sottrarlo alla vita impossibile di Viola, e di ospitarlo fra di noi. Sarà bene chiarire che il vecchio aveva una figlia sposata, madre di due ragazzi a Mondovì. Perché non ospitarlo là? Intanto il marito di Pinota non lo gradiva, dei nipoti era meglio non parlarne, e comunque la famiglia campava alla bell'è meglio. Costringere Pinu ad abitare a Mondovì in quella famiglia equivaleva ad incatenare Giulio Cesare ai lavori forzati. La vera famiglia di Pinu era la nostra, soprattutto in quel momento in cui gli è stato possibile coniugare l'affetto di tutti con la libertà della campagna. Ma l'orgoglio di Pinu e la sua semplice visione della vita gli imponeva di rendersi utile. Così era curvo in ogni momento della giornata sulla terra, a coltivare un orto immenso. A nulla valevano le nostre raccomandazioni, che non si stancasse troppo, che riposasse di più; anche d'inverno si faceva ungere la pala affinché la neve vi scivolasse bene.

Pinu non si dava pace di come nostro padre lasciasse in abbandono tre quarti di quell'immenso orto; un giorno mi confidò che, non ci fosse stato lui, avremmo dovuto comprare i fagioli e le patate. Con quel suo incessante lavorare Pinu in cuor suo pensava di convincerci che lui, il suo pane quotidiano se lo guadagnava. Ricordo un giorno d'estate caldissimo con il solito fazzoletto in testa, una specie di bandana con quattro nodi, il sudore grondante, il ritmico battere sul terreno, proprio come fosse ai lavori forzati.

Presagio di neve	Gelo
Pinu sull'uscio della sua reggia sente il tempo di neve. Scrolla il capo e sputa la cicca. Poi rientra, si siede pesantemente vicino al focolare. Si sposta il berretto si passa una mano sulla fronte, con l'altra si versa un bicchiere sospirando profondamente. Piero	Quando il gelo spaccava la bottiglia sul muro del giardino e nella gabbia la tortora bianca non amoreggiava più, allora era giunto il tempo di ungere la pala. La posavi sull'uscio perché fosse pronta con te domani a farsi dire un mucchio di bene dalla famiglia stupita , il naso al vetro, della tua sfida gagliarda al ginocchio di neve.

IL GRANDE VIAGGIO DI PINU

All'età di 96 o 97 anni – non ricordo bene – Pinu intraprese, in un solo giorno, il viaggio più lungo della sua vita.

Primo, che era già perito industriale ed insegnava all'Itis di Mondovì, doveva recarsi a Milano. Ed ecco l'idea. Senza né lavarlo né cambiarlo, prese Pinu sotto braccio e lo depositò sulla macchina. Nessuno sapeva dove sarebbe andato. Al tardo pomeriggio eravamo un po' preoccupati, perché il fratello non arrivava. Giunse prima che facesse notte e Pinu scese dalla macchina un po' barcollante: forse aveva le gambe indurite per il lungo viaggio o forse aveva bevuto un bicchiere di più. Certo era ciarliero quando gli si facemmo incontro ed ancor più lo diventò durante la cena con Manuele che lo faceva raccontare. E lui raccontava come un bambino che, sgranando gli occhi, commenta un film Western. " Non avrei mai creduto che esistesse una città così grande, un mare di gente, e le macchine non si possono contare". " Ma ce n'è di più che a Ceva?" chiedeva Manuele.
" Oh cramentu, et pori nent fetne n'idea" « Le hai viste quelle luci rossi e verdi ? » chiese Manuele. " ce n'è una ogni cento metri, per le strade son tutti matti". E Manuele:" andresti a vivere laggiù?" Pinu rideva come volesse rispondere : anche tu sei matto.
" e la chiesa, l'hai vista la chiesa ?" " una cosa da non credere, ci sta tutta la gente di Ceva e di Mondovì". Manuele fingeva che Pinu esagerasse nel racconto e lui allargava le braccia e, scrollava la testa desolato.

Poi spostava il racconto sulla campagna. " ci sono delle pianure che non finiscono mai e delle mandrie che le vacche non si possono contare" E Manuele, continuando a stuzzicarlo:" Ma allora Milano è più grande di Mondovì e di Antibu?" (le più grandi città

che avesse conosciuto). E Pinu, con voce quasi alterata:" cento, duecento, mille volte più grossa !"

Forse quella notte Pinu sognò ancora Milano e la Pianura Padana.

Manuele con Pinu sulla Piana

Pinu sulla Piana era circondato dall'affetto di tutti, anche quello di Ileana e di Rosangela, che davvero non gli facevano mancare nulla. E poi c'erano Monica, Paola, Cristina, Daniela, e Maria Luisa che gli tenevano compagnia. Ogni tanto, quando le bambine giocavano sul cortile, Pinu le chiamava:" psss pss pss ven si … ven si….. " , come faceva con il gatto e metteva loro tra le mani caramelle e cioccolatini; non di rado il vecchio, dopo aver masticato qualche cibo, lo portava con le mani alla bocca delle piccole, forse pensando che sarebbe stato più digeribile. Vi lascio immaginare lo sconforto di tutti, ma nessuno ebbe mai il coraggio di riprendere il vecchio.

La giornata di Pinu, almeno d'estate, era fatta di lavoro nel campo e di riposo nella casetta. Ogni tanto rientrava in cucina per bere un bicchiere di vino. Nostro padre, per il suo bene, pensò di annacquare il vino, sperando che non se ne sarebbe accorto; si sbagliava di grosso. Aveva l'abitudine di parlare da solo nella sua cucina ed avemmo modo di sentire l'ira di Pinu contro papà. " e tu lo bevi così, brutto avaraccio?, vado io a Ceva a comprarmi un po' di vino buono".

Di nascosto gli riportammo il vino buono, per consolarlo gli dissi che avevamo bevuto anche noi il vino del torchio.

Simpatici erano i suoi dialoghi con il gatto ed i suoi monologhi. Al riguardo gli dedicai due piccoli ricordi.

Nonna Marieta e Nonno Giuanin sulla Piana
Ormai in pensione

Pinu e la creatura gatto

Pinu consuma
la sua cena estiva.
Solo, con il suo fiasco
e l'odore
del lavoro fatto.
Pensa a domani
ai fagioli ed ai conigli
ed al suo gatto.
Lo chiama dolcemente
poi con vigore ed ancora
con rabbia.
Il gatto arriva e Pinu
gli mastica il pane.
Il gatto, la sua creatura,
annusa e non mangia.
"Sacramento che razza di bestia,
ti piacerebbe un bel piatto di trippe?
Anche a me "

Piero

A differenza dei nonni, Pinu era religioso, nel senso che non mancava mai di recitare le sue preghiere, ad alta voce, con intensità. Si inginocchiava a lato del letto e si diceva:" diciamoci un po' di bene" si faceva il segno della croce e cominciava in latino – pater nos – e poi continuava per dieci minuti a biascicare litanie. Non penso che sapesse cosa diceva: aveva imparato ascoltando la messa. Entravo quando era disteso sul letto e gli chiedevo se stava bene. " bona, Pierinu , ci vediamo domani".

Pinu e la fame

Pinu ha fame e non può aspettare che Marieta gli porti minestra e fagioli.
Morde un pezzo di pane e beve quel poco di vino rimasto.
Dopo una giornata curvo sulla terra non è giusto che uno a cent'anni non abbia la donna che gli porga il piatto.
Pinu brontola e quasi gli scappa la bestemmia.
Il gatto gli salta in grembo e Pinu gli dice:" anche tu hai fame, ma tu puoi prendere i topi"
E Pinu sorride contento del suo umorismo.

Piero

Pinu non fu mai tanto pulito come quando venne ad abitare sulla Piana. Certo non potevamo pretendere che si lasciasse fare il bagno, ma di tanto in tanto gli passavamo sul corpo un po' d'acqua di colonia. Aveva, sulle mani e sui piedi, unghie taglienti come rasoi, un ricettacolo di sporcizia, nere come la pece.

Una volta manuele, armato di un tronchesino da carpentiere, tentò la violenta manovra: schegge di unghie volavano come mosche. Una smorfia sul viso ci avvertì che era stata tagliata anche la carne di un dito, ma non un lamento. Gli chiesi se avesse sentito più male di quando gli tagliarono 4 dita dal piede destro.

Il barbiere di Pinu ero io, gli rasavo la barba al sabato, dopo averla insaponata con sapone di Marsiglia; non aveva bisogno del taglio di capelli, non ne aveva più. Una grossa pustola cominciò ad ingrandirsi sulla guancia sinistra, pensavo che sarebbe scomparsa con l'applicazione di Streptosil, non sapevo che si trattava di un epitelioma, un vero e proprio tumore maligno. Di tubetti di quel medicinale ne consumai a decine, Pinu fu costretto a mostrarsi con un grosso cerotto sul viso, per sempre. Era un bel vecchietto, Pinu, tutto pulito e con indosso pantaloni di velluto con la cinghia (lui che aveva sorretto le brache con fasce grigioverdi per oltre 90 anni) e camicie alla moda e giacche pesanti. Ma mica stava seduto a godersi il sole d'estate e la stufa d'inverno; era subito a raspare sulla nuda terra ed a sera gli indumenti erano sempre sporchi, come le mani, che, nonostante le nostre raccomandazioni, spezzavano il pane così com'erano: nere di terra.

E' bene ricordare che Pinu era stato iscritto ai coltivatori diretti, a ciò aveva pensato nostro padre. Era il tempo in cui il Governo aveva istituito la pensione ai coltivatori. A tutti era arrivata la pensione, preceduta da una bella e commovente lettera dell'On. Carlotto, capo cuneese della Coldiretti, che così iniziava: " cara….. sono lieto di comunicarti che dietro mio interessamento presto ti arriverà la pensione…" ecc ecc

Carlotto ha ottenuto in questo modo migliaia di voti; mi arrabbiai tanto che decisi di fare politica. A me la politica fruttò ben poco, al super coltivatore Carlotto fruttò almeno alcuni miliardi.Ma, dicevo, a Pinu la pensione non arrivava. Decisi allora di recarmi all'Inps di Cuneo per chiedere spiegazioni. Mi venne detto che il Comune di Viola non aveva risposto sulla sua esistenza in vita. Non credete ai vostri orecchi? Ebbene, è la verità. Dopo alcuni mesi anche a Pinu arrivò la pensione: qualche solerte impiegato del comune aveva pensato, non vedendo più il vecchietto a Viola, che fosse morto da qualche parte.

Porto di Genova: la partenza di Primo per il Brasile

da sinistra Manuele, Piero e Primo

Già quando abitava con la nonna Luisa in Ceva, Pinu accarezzava l'idea di mendicare. Ricordo una domenica che, uscendo dalla messa delle undici, lo vidi sulla porta seduto sullo scalino. Finsi di non vederlo, anche se non si accorse della mia presenza. Gli occhi puntati a terra, la mano tesa che reggeva la berta bisunta: chi non poteva intenerirsi davanti a quel vecchio morente? Non ne parlai con nessuno, neppure con i fratelli, temendo la reazione di mio padre e conseguentemente l'allontanamento di Pinu da Ceva. La ragione era semplice: mio padre era ossessionato dall'idea che la gente potesse pensare al vecchio come al padre del Signor Franco, quello del negozio di alimentari di Via Pallavicino: uno scandalo.

Perché Pinu avrebbe avuto bisogno di chiedere l'elemosina? Sostanzialmente non gli mancava nulla: dal vestiario, al tabacco, agli alimenti, e, più tardi, la pensione. Seppi soltanto più avanti che il vecchio raggranellava un po' di lire per mandarle alla figlia a Mondovì. Quando, dopo che dalla Piana si trasferì a casa dalla figlia, Pinu esercitò a tempo pieno il mestiere di mendicante. Da notizie assunte da mio padre presso amici di quel comune, fu Pinu, attraverso i suoi introiti, a sollevare quella disgraziata famiglia da una vera e propria indigenza.

Ma, tornando a casa nostra, Pinu la domenica si faceva portare a messa e, come abbiamo visto, non restò insensibile al richiamo dell'elemosina. Una volta glielo chiesti esplicitamente:" Pinu, perché chiedi l'elemosina?" alzò la testa e con occhi serafici non solo non negò, ma mi rispose così:" us vagna ben, sati?.... si guadagna bene, sai?"

Eravamo alla soglia dell'inverno dell'anno 1968, e Pinu aveva ormai 98 anni. Pinota, la figlia, veniva ogni due, tre mesi, a trovarlo, certamente spinta da amor figliale, ma, presumo, anche per intascare l'elemosina. Incominciava a farsi strada l'idea che il vecchio dovesse passare l'inverno con la famiglia a Mondovì. Mio padre non si opponeva a quel disegno, anzi lo sollecitava: forse gli era rimasto in cuore il terrore di un padre mendicante.

Resto intimamente convinto che Pinu fosse tutt'altro che entusiasta della proposta, ma, quella che per lui fu l'ultima tragedia si concretizzò un giorno, quando nostro padre lo caricò sulla giardinetta di legno e lo depose a Mondovì. In cuor nostro non perdonammo mai al genitore (anche se forse qualche buona ragione l'avrà pure avuta) di aver disatteso le nostre aspettative: attendere la fine di Pinu in quella che lui considerava la sua vera famiglia. E noi, da Primo a Manuele, Mirella a me, eravamo i suoi nipoti, perché nessuno ha mai pensato che Pinu non fosse il nostro secondo nonno. E nostra madre? Non fu d'accordo, ma ancora una volta nascose il suo magone e riversò tutto il suo immenso amore sul nutrito stuolo delle stupende nipotine.

Pinu lo vidi il giorno dopo la sua morte, steso su di un paglericcio. Il marito di Pinota, tirandosi su i pantaloni, disse:" più che vecchi non si può venire". Uscii in strada con la rabbia in corpo: forse se fosse rimasto con noi avrebbe celebrato i 100 anni, l'avremmo portato ancora una volta al Cavallo Bianco e lui si sarebbe sentito un re. Invece la beffa: di anni ne aveva 99 e sei mesi.

UN INVITO

Mie care nipotine,
ho immaginato una sera d'inverno, accanto al caminetto, quando mi avete chiesto di raccontarvi qualche episodio della mia lontana infanzia e della prima giovinezza. Il pensiero è subito corso ai miei nonni ed a Pinu, ed ho cominciato così a raccontare. Non mi sono affatto preoccupato di parlare con un italiano forbito, e men che meno con lessico elegante o sintassi corretta.

Poiché questi racconti non sono destinati se non ai famigliari, ho creduto opportuno inserirvi, qua e là, alcune battute in dialetto violese; se non ne capirete il significato, tentate di tradurle tenendo presente il contesto nel quale appaiono.

E così, nel raccontare, mi sono passati negli occhi alcuni episodi che ho sempre conservato nel cuore e nella mente. Ho tirato giù di getto, come si dice, alcune pagine, quando i ricordi affioravano, conservandole disordinatamente qua e là. Parlandone con le mie figlie, mi sono convinto di ordinarle in un fascicolo presentabile.

Renata al computer ha dattiloscritto le pagine e riprodotto le fotografie. Nulla è stato cambiato: i manoscritti sono conservati da Renata e chiunque voglia potrà verificare che nessuna correzione è stata apportata agli originali. Nessuna pretesa quindi di ritenere i racconti degni di essere letti se non dai miei famigliari.

Spero di non avervi annoiato.
Ciò che desidererei è che, a questi racconti, si affiancassero i ricordi di Manuela, Monica, Michela, Alberto, Paola, Cristina, Daniela, Luisa, nei confronti di mio padre Giuanin e di mia madre Marieta. Forse né Elena, né Sara, avranno potuto conservare qualche ricordo, ma se così non fosse, anche a loro è rivolto l'invito. Mi piacerebbe che ognuna scrivesse una paginetta, rinverdendo un ricordo, un gesto, un affetto, insomma, qualcosa che vi è rimasto nella mente.

In questo modo ai miei ricordi lontanissimi saranno affiancati quelli più recenti e sarete quindi voi a raccontare. Vi ascolterò con commozione. Grazie. Ah, dimenticavo: nei vostri ricordi ci potrà anche stare Pinu.

Nonno Piero

TERZA GENERAZIONE DEI CILAN – BURGHET

Ora tocca a voi arricchire questa storia con qualche vostro ricordo dei nonni

QUARTA GENERAZIONE DEI CILAN – BURGHET

Se vorrete potrete già fin d’ora raccontare le vostre storie , relative ai nonni